

il femminile

mensile d'informazione - anno III - n. 6 - giugno 1977 - lire 500 - sped. in abb. postale gr. III/70



la
famiglia
nella
storia

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie

Sottos

Unità 91

PUV 55

pane sotto inchiesta - casalinghe in cifre



LYCRA
Du Pont
una fibra per l'estate

il femminile

mensile d'informazione - anno III - n. 6 - giugno 1977 - lire 500. - spedizione in abbonamento postale gr. III/70

IN QUESTO NUMERO

POLITICA / COSTUME / ATTUALITA'

- Pag. 5 - Piani inclinati senza età
- » 6 - Donne e sindacato
- » 7 - Consulenti familiari
- » 8 - Autocritica del Movimento femminile D.C. nel Veneto
- » 9 - Lotta al cancro nel Friuli
- » 10-13 - Inchieste: Pane o panettone di Stato?
- » 14 - Giornaliste sì giornaliste no
- » 14 - Visto e sentito
- » 15 - « Difesa della vita »
- » 16 - Casalinghe in cifre
- » 35-37 - Associazionismo femminile: C.I.F.

- Pag. 40-41 - Angela una donna forte
Chi è Gina Lagorio
- » 41 - Fo e non Fo
- » 42 - Un lutto per la cultura

CULTURA

RUBRICHE / VARIETA'

- Pag. 4 - Lettere
- » 38-39 - Giochiamo a fare ginnastica
- » 43 - Cucina: Come deliziarsi delle ciliegie
- » 44 - Un forno di trote
- » 44-45 - Astrologia: Moto perpetuo dei Gemelli
- » 46-47 - Moda: Per l'estate oro in bottiglia
- » 48-49 - In vacanza con Enny

DOCUMENTO

Pag. 19-34 - LA FAMIGLIA NELLA STORIA

direttore
luciana boccardi

redazione

matilde battistini - rosalba corgnati - mariagrazia dammico - mary falco moretti - luigina franco - mila maccentelli
giuseppa maffioli - elena maniscalco - ida ossi - paola pastacaldi - paola pistello - valeria sfriso - giorgio tamaro
francesca vecchiato - cesarina vighy.

collaboratori

mara abbado - marialuigia bagni - clara cassetti - giulia bordiga - stefano boscolo - annamaria carnielli - filippo
di forti - luciana filippi - rita gaddi - gnargnic - valeria grinfan - rosella mamoli zorzi - manuela mezzanotte - marisa
micheli - milena milani - gianni moretti - lidia olbi - federica olivares - mariagrazia raffeale - fulvio roiter - yvette
sereni - lucia sollazzo - francesca vanni - giancarlo zane - piero zanotto - sandro zanotto - mirella zingone.

impaginazione
ida ossi

consulenza grafica
gruppo P - Venezia

disegni
mati - marzio - sene

direzione, redazione: 30100 venezia, san pantalon, 3700 - tel. (041) 706.847
amministrazione, direzione editoriale: 31100 treviso, via collalto, 24 - tel. (0422) 43.731 - 54.624

abbonamenti: italia: annuo lire 6.000, semestrale lire 4.000; estero: annuale lire 10.000, semestrale lire 6.000 - un numero lire 500 - numeri arretrati
prezzo doppio - versamenti per abbonamenti e pagamenti vari c/c postale n. 9/10108 - spedizione in abbonamento postale gr. 3/70 per cento
registrazione tribunale di treviso n. 354 del 25 settembre 1975.

pubblicità - tariffe: ultima di copertina (colore) 400.000; seconda e penultima di copertina (colore) 350.000; interne (bianco e nero) 200.000; con
un colore aggiunto 25 per cento in più; il costo s'intende per pagina ed escluse le tasse - tutti i diritti di riproduzione sono riservati; mano-
scritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono - mensile di « 7 giorni veneto » stampato presso la tipografia IVAG spa, pa-
dova, via s. prosdocimo 27 - direzione editoriale e amministrativa: giorgio spigariol - direttore responsabile: adriano mardar.
EDITORI ASSOCIATI (Editass)

ASSOCIATO ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

copertina
giancarlo zane - design gruppo P

Questione anziani

Il Femminile è un giornale che già conosco e seguo, e che trovo molto interessante per la scelta degli argomenti e per il taglio con cui sono proposti; ad esempio, nel numero precedente m'è piaciuto moltissimo lo studio della donna nei fumetti.

Per quanto riguarda l'argomento degli anziani, in particolare va ricordato che l'I.R.E. è depositario ed erede di un'antichissima forma di assistenza della Repubblica Veneta incentrata sulle cosiddette «casette»; si tratta di piccoli nuclei residenziali sparsi per la città in cui si insediano le persone anziane che gestiscono in forma comunitaria ed autonoma la loro esistenza.

L'Amministrazione delle I.R.E. quindi attua tre tipi d'intervento: 1) a favore dell'anziano non autosufficiente, in casa di riposo S.S. Giovanni e Paolo; 2) a favore dell'anziano autosufficiente, ma generalmente non più in grado di andare avanti da solo; 3) a favore di persone sole — generalmente in condizione di disagio economico — da inserire in piccole residenze ove vivere autonomamente e comunitariamente.

Tuttavia il problema delle persone anziane resta grave; se posso «rubare» un pensiero espresso dal Presidente delle I.R.E., avv. Mario Vianello, in una tavola rotonda alla Ca' di Dio, oggi c'è il pericolo di voler trovare «una» soluzione al problema degli anziani qualunque

essa sia, mentre è necessario che la società configuri i propri interventi in termini di pluralismo e di libertà, secondo esigenze e richieste specifiche delle persone interessate. Si pone perciò il problema della persona anziana come soggetto attivo che sceglie autonomamente; la premessa di tale libertà risiede nella disponibilità economica. Qui mi pare che in nessuna maniera esista una legislazione efficace che attraverso il riconoscimento dei determinati diritti, dia la possibilità di acquisire automaticamente, come ad esempio avviene per la gratuità della scuola obbligatoria.

Credo che la stampa abbia il dovere-diritto di tenere desta la questione che riguarda ormai milioni di cittadini, nella fondata prospettiva che nel tempo il loro numero si accresca sempre di più.

Con distinti saluti.

Rino Manzelli
(Ca' di Dio - Venezia)

*

A titolo di cronaca e per la precisione alla quale, mi sembra, il vostro giornale tiene molto (e dico questo con molta riconoscenza ed entusiasmo per il vostro elaborato di così bella veste qualitativa, in un mondo dove tutto si presenta approssimativo e pressapochistico), vi informo che il Gerovital, dal '76, è stato ammesso alla vendita anche in Italia. Il vostro «documento» questione anziani è una grande pagina a favore di un argomento da troppi trattato perché, giustamente, come dite voi, fa moda. Voi il problema degli anziani

lo avete valutato in tutta la sua dimensione senza sfruttare luoghi comuni o banalità. Bravi e grazie.

Mariastella Antonino
ved. Manzi (anni 76)
ex insegnante di lettere

*

Gentili signorine, abbiamo letto quel brano di una lettera scritta dalla scrittrice Teresa Sensi per la morte di suo marito, il prof. Carlo Dalla Zorza, notissimo e stimatissimo pittore. Siamo rimaste commosse e ammirate per il modo in cui la scrittrice sa dire delle cose che tante di noi hanno provato. Solo chi conosce la solitudine può capire quando chi scrive è sincero o no. Signora Teresa Sensi, le nostre condoglianze e la nostra più grande stima.

Giovannina e Antonia
Ongaro-Strina

*

Gentili signore
e signorine,

non avevo mai scritto a un giornale prima d'ora, perché anche quando pensavo di farlo o passava il momento o non ritenevo più di farlo al momento di prendere carta e penna. Se vi scrivo è per dirvi un grazie di cuore per il modo con il quale avete affrontato la angosciosa e irrisolvibile questione degli anziani. Nelle vostre pagine, che pure denunciano in modo così capillare e informato la situazione in cui ci troviamo (poveri e ricchi accomunati dal destino infame della vecchiaia), non c'è la disperazione che siamo abituati a trovare come condimento di tante parole inutili e false spese

per noi e buttate al vento. Voi ci avete consentito un minimo di speranza, ci avete offerto non solo l'immagine di «ghetti» e di «lager» come era scritto, del resto, ma avete segnalato possibilità, tentativi positivi, inserendo le risposte di persone che per gli anziani hanno realmente fatto qualcosa di concreto.

E' la prima volta che leggendo di noi non ci sentiamo ancora più abbandonati e disperati. E per questo atto di bene vi dico grazie anche a nome di alcuni compagni d'età più pigri di me.

Dr. Stefano Rodano
(pensionato)

Senz'ombra di concerto

Circa venti giorni fa il mio ragazzo (che frequenta la terza media a Burano) è stato convocato per una lezione-concerto programmata dal Teatro La Fenice. Mi risulta che i ragazzi si sono recati in teatro ma di lezione-concerto... nemmeno l'ombra. In compenso sono stati invitati a visitare il teatro.

Una mamma per tutte

Al Teatro La Fenice (a giudicare dal malumore che serpeggia all'interno e all'esterno, e che la stampa ormai lascia trasparire con commenti sempre più accesi) regna un po' di confusione. Forse gli allievi di Burano saranno arrivati là durante una delle riunioni burrascose a base di dimissioni, di sfide e di «tatticismi», e la lezione-concerto... è finita nel cassetto delle progettazioni. Ma la visita al Teatro non mi sembra comunque tempo sprecato.

Piani inclinati senza età

Esistono dei momenti nella vita di ognuno di noi, o almeno nella vita di chi sa accompagnare con la coscienza ogni tipo di esperienze, che potremmo definire di « autocritica », tanto per usare una parola « corrente ». Sono quelle pause imposte da eventi imprevisi, o più semplicemente dalla necessità di una verifica con noi stessi. Ho l'impressione che uno di questi momenti sia quello che stiamo vivendo ora, e non ne parlo tanto come contesto sociale generalizzato ma con un riferimento preciso alla condizione femminile.

Se è vero, come è vero, che possiamo considerarci come donne una forza, e una forza politica, dobbiamo pure nel corso dell'evolversi della « battaglia femminile », posare di tanto in tanto le armi ed esaminare la situazione con un obiettivo sempre più a fuoco.

Stiamo cercando con fatica, da secoli, e tanto di più da decenni, di conquistare terreno nel mondo civile, di guadagnarci quella parità non solo « salariale » ma umana alla quale abbiamo diritto, di ottenere cioè il riconoscimento di « persone » per il quale la battaglia femminile e femminista ha registrato scontri e proteste ora brutali e guerresche, ora di grande raffinatezza intellettuale. L'emancipazione prima, e la « liberazione » della donna, poi, segnano, si può dire, i due fronti più combattivi per la conquista di questi traguardi. Ma se per le donne molto, moltissimo si è ottenuto, le vicende si sono dipanate in modo tale da segnare al punto in cui siamo una battuta d'arresto. All'interno dei movimenti femministi le scissioni, le defezioni, le incrinature sono all'ordine del giorno (e questo non è altro che un segno di raggiunta maturità); il fronte stesso dell'aborto ha occupato posizioni meno settoriali, dopo che alcuni gruppi femministi si sono schierati decisamente contro l'aborto considerandolo, con motivazioni « umanistiche » (quelle, per intenderci, che giustificavano in Pasolini il rifiuto dell'aborto come norma in un contesto civile), l'estrema violenza contro la donna.

Diciamo insomma che il femminismo ha raggiunto un vertice di maturità da esigere un uso più accurato e più attento del termine stesso. Dire che una persona è femminista è definizione troppo sfumata: in quanto femminista io mi pongo contro l'aborto che ritengo una violenza su terzi e sulla donna, ma anche la donna che esalta l'aborto come una conquista sulla strada della liberazione femminile può definirsi femminista. Per noi femminismo dovrebbe restare sinonimo di protesta democratica, contro la violenza, contro l'inciviltà, contro qualsiasi tipo di razzismo. Totalmente fuori dunque da questa definizione femminista mi sembra quel fanatismo nevrotico che si identifica con il tipo di lotta portata avanti da alcuni gruppi (più o meno armati) che assaltano con spaccate le vetrine, colpiscono con mazze, giocano con le armi da fuoco, incendiano i manifesti sgraditi. Questa intolleranza, è « fascismo », e a giustificarla non bastano motivazioni oggettive. Su questa strada che travolge totalmente valori e razionalità, percorsa all'insegna di una « liberazione » femminile che altro non è se non oppressione e repressione (interpretate con la peggiore imitazione maschista), proposte come assoluto rivoluzionario, si possono commettere errori che rischiano di riportarci indietro di decenni. La ribellione non ha vie di mezzo, d'accordo, e noi non vogliamo qui analizzare implicazioni e valutazioni politico-ideologiche, ma bisogna fare attenzione a quel « piano inclinato » che recentemente qualcuno ha ricordato commentando l'applicazione della legge sull'aborto anche per le ragazze al di sotto dei sedici anni. L'11 maggio scorso, il Parlamento ha approvato infatti l'estensione del provvedimento per le minorenni. Ciò che mi appare strano è lo scandalo che questa proposta ha sollevato. A mio avviso non c'è da meravigliarsi affatto: sui **piani inclinati** si cammina scivolando giù, giù, senza accorgersi e senza sapere. Avere l'età, a questo punto, finisce per essere la cosa meno importante: i valori e i non-valori non possono misurarsi con la data di nascita.

Luciana Boccardi

Donne e sindacato

Nei congressi provinciali C.G.I.L. è stato trattato anche il problema della condizione femminile nel Sindacato.

Congresso provinciale C.G.I.L.

Stagione frenetica di congressi per il movimento sindacale, in questi due mesi si stanno svolgendo tutti i congressi provinciali, regionali, di categoria dell'organizzazione. E le donne? Spesso nelle relazioni ufficiali sono citate assieme ai giovani che sono l'altro grande problema che oggi si pone non solo nel sindacato ma in tutta la società: qual'è attualmente la funzione, come si colloca oggi la donna nel sindacato?

— Qui nella provincia di Venezia, dove gli iscritti alla C.G.I.L. sono 62.000, nel direttivo le donne sono 14 su 105 componenti — dice la sindacalista C.G.I.L. Franca Donaggio — E questo perché? Perché in genere le donne sindacalizzate sono poche e quelle che accettano di fare le dirigenti ancora meno, in più ci si trova in una situazione oggettiva per cui il sindacalista è ancora considerato un mestiere maschile.

— Ma cosa chiedono le donne al Sindacato?

— Le donne sono l'elemento di novità del Sindacato, in quanto pongono complessivamente dei problemi che non riguardano solo il lavoro ma la loro condizione di vita anche fuori del lavoro, e, a parte alcune punte esasperate, posso dire che sono importanti proprio in questo momento in cui il Sindacato ha delle obiettive difficoltà di crescita. In fin dei conti le donne sono state l'area più emarginata nel mondo del lavoro, e da questa emarginazione tentano di uscire adesso con strumenti nuovi e con sensibilità diversa, non a caso il più grosso apporto al movimento di unificazione sindacale lo possono dare proprio le donne, che pongono una linea anticorporativa nel sindacato, che fino ad ora è stato solo un sindacato dei lavoratori occupati.

— Quali i problemi più specifici del lavoro femminile?

— Siamo sempre di fronte alla piaga del lavoro nero, che è difficilmente quantificabile e verificabile, siamo anche di fronte ai ritardi della legge sul lavoro a domicilio, e tutti questi sono solo problemi femminili. Vi sono addirittura, qui nella provincia di Venezia delle fabbriche che hanno esportato all'esterno degli interi cicli produttivi, e anche qui le uniche a lavorare, senza alcuna tutela sono le donne. Si ridiscute del part-time, che secondo noi è sempre discriminante nei riguardi della donna, sentiamo come lavoratrici la mancanza di alcuni servizi sociali essenziali, stiamo anche discutendo una nuova e più razionale distribuzione dell'orario di lavoro, queste ed altre proposte concrete sono alla base della contrattazione da parte del sindacato e più in specifico vengono portate avanti proprio dalle donne.

Congresso provinciale C.I.S.L.

«Forse anche dentro il Sindacato c'è il rischio della moda, si parla degli emarginati, dei disoccupati, dei giovani e delle donne» — ci dice Chiara Ghetti della C.I.S.L. veneziana. — «Ma non ci possiamo accontentare delle dichiarazioni, la Commissione femminile che si è costituita all'interno del Sindacato vuole portare avanti delle proposte concrete».

— Come si è occupato della donna il Sindacato?

— Direi che non se ne è occupato sufficientemente, e che comunque ottenere certe normative non ha cambiato la condizione della donna. La legge sulla parità si può dire che è inattuata, in quanto rimane immutata la preparazione della donna che ha sicuramente la parità con l'uomo ma nelle qualifiche più basse. Se c'è stata una mancanza da parte del potere politico è stata quella di non attuare alcune riforme indispensabili per lo sviluppo della società e che



avrebbero permesso anche alle donne un inserimento maggiore nel mondo del lavoro.

— Anche qui come alla C.G.I.L. sembra che ci siano poche donne nell'organizzazione del Sindacato, perché?

— C'è sempre stato un atteggiamento di delega nei confronti della politica e lo stesso avviene nel Sindacato, anche se all'interno di alcune categorie di lavoratori molte compagnie stanno diventando dei punti di riferimento. Da parte della donna che si occupa del Sindacato, dall'interno, c'è una maggiore apertura, una maggiore curiosità, e nell'evoluzione che dovrà avere il Sindacato, le donne avranno ed hanno già ora una notevole funzione aggregante. I problemi nel mondo del lavoro sono però ancora molti, ed investono come sempre la condizione propriamente sociale della donna. Un caso concreto: la Mira Lanza ha attuato ultimamente una riduzione di perso-



Le donne sono l'elemento di novità del Sindacato, in quanto pongono complessivamente dei problemi che non riguardano solo il lavoro ma la loro condizione di vita anche fuori del lavoro.

nale, a chi se ne andava veniva concessa dalla società una «super-liquidazione». Chi se ne è andato? Quasi tutte donne e donne giovani, quelle che hanno magari un figlio piccolo e non sanno a chi affidarlo, perché c'è una carenza di servizi sociali. Sono rimaste al lavoro le donne sui 35-40 anni, che hanno ormai organizzato la loro vita in un certo modo e non hanno di questi problemi. Ci sono ancora uomini, e qui è proprio una questione di educazione mentale, che si vergognano di avere la moglie che lavora in fabbrica. Cosa può fare il Sindacato? Secondo noi della Commissione Femminile, dall'emarginazione sarà necessario portare le donne a partecipare a tutti i livelli della vita sindacale.

Consultori familiari

Qualcosa di cui si parla molto ma che ancora non sembra perdere aspetti concreti. Cronaca di un dibattito.

Consultori ne esistono da anni diversi e con finalità varie, tutti privati; adesso dopo la legge statale n. 405 e dopo che la Regione Veneto, come tutte le altre, ha emanato una sua legge che li disciplina, nasceranno anche da noi i primi consultori familiari pubblici. Sono una novità in assoluto, e nessuno riesce ad immaginare come funzioneranno e cosa saranno. Il Comune di Venezia ha già posto le basi per l'apertura dei primi 4 consultori, 2 nel centro storico e 2 nella terraferma. «Sarà un consultorio per la coppia e per il singolo, un centro di smistamento in cui sarà dato un indirizzo, un'indicazione alle persone che hanno qualche problema sanitario o giuridico da risolvere, più specificatamente il consultorio farà un discorso sanitario di prevenzione. E' completamente sbagliato pensare che il consultorio servirà come distributore di pillole o come anticamera per gli aborti; certo si farà un discorso di informazione, di contraccezione, di prevenzione delle nascite, ma non solo quello. Si deve pensare al consultorio come ad un servizio di consulenza sociale non astratto ma collegato con il quartiere, con il mondo del lavoro, con la scuola». Chi dice così è l'assessore alla Sicurezza Sociale del Comune di Venezia, Lia Finzi, ma c'è anche chi vorrebbe riportare il punto sul consultorio più a servizio della famiglia o comunque dell'individuo in quanto facente parte di una famiglia. «Perché parlare solo di prevenzione delle nascite? Il consultorio dovrà servire anche per le coppie che desiderano avere dei figli ed hanno problemi di sterilità, oppure per cercare di difendere la famiglia che è oggi tanto disgregata». Questa l'opinione di Vittorina Stefani della D.C. consigliere del Comune di Venezia. C'è anche chi ha timore però che i consultori in «gestazione» avranno poi problemi non indifferenti per la loro sopravvivenza. Quale il motivo? Il fatto che la legge regionale vene-

ta attribuirà dei fondi, ovviamente pubblici, anche ai consultori privati che avranno risposto a certe garanzie. «Penso che l'onere di questo servizio ricadrà quasi interamente sul Comune — dice Lia Finzi — Comune che, come tutti gli Enti locali, non naviga certo nell'oro; comunque basandoci su strutture già esistenti sul territorio penso che potremo sicuramente avviare al più presto questi servizi. L'anno scorso abbiamo tenuto dei corsi per operatori socio-sanitari, per preparare del personale specializzato, al più presto bandiremo i concorsi per assumere il personale che dovrà fare parte dei consultori. I consultori, come prescrive la legge regionale, avranno di équipe fissa uno psicologo, un ginecologo ed un assistente sociale, e poi, se del caso, potranno servirsi di consulenze saltuarie di qualche specialista. Comunque, credo che quanto potrà darci la Regione non sarà certo sufficiente per il mantenimento dei servizi».

«Su questa faccenda dei consultori privati e dei fondi che la Regione stanzierà si è discusso a vanvera — replica Antonio Zito, Direttore del Dipartimento Assistenza

Un seno colorato

Il prof. Lonis Gross di Strasburgo ha ideato e messo a punto un «reggiseno termocolorato» le cui caratteristiche sono quelle di mettere in evidenza, per mezzo di differenze di colore, le zone più calde del seno che potrebbero risultare cancerogene. Il reggiseno viene «impregnato» di cristalli liquidi che prendono un colore diverso in funzione della temperatura, perché, spiega il prof. Gross, le cellule tumorali sono più attive di quelle normali per la rapidità con la quale si moltiplicano e sprigionano maggior calore. In questo modo è possibile diagnosticare un tumore al seno.

Sociale della Regione Veneto — si è detto che la Regione non stanziava denaro a sufficienza per la prevenzione, ma questa non è una colpa della Regione, è colpa dello Stato che in materia sanitaria legifera in modo particolare. Si privilegia ancora l'assistenza ospedaliera, gli interessi corporativi della classe medica, gli interessi delle ditte farmaceutiche, e non si pensa ad un serio discorso di prevenzione, per cui il denaro stanziato in questo caso per i consultori non è certo sufficiente. Io però sostengo che quanto ha a disposizione la Regione sarà, almeno per il corrente anno, più che sufficiente. Di consultori privati che siano in regola con la legge regionale non se ne è fatto vivo nessuno con noi, quanto ai Comuni che stanno istituendo i consultori pubblici, io credo che prima della fine dell'anno, per obiettive difficoltà di reperimento di personale specializzato e di strutture, non avremo che un numero ristretto di consultori funzionanti, a cui i fondi regionali saranno più che sufficienti. Comunque il discorso del Consultorio va visto unicamente in rapporto ad una vera riforma sanitaria ed in rapporto alla costituzione delle Unità Locali dei Servizi Socio-Sanitari (U.L.S.S.): solo allora si potrà fare una seria programmazione in sede regionale».

Autocritica del Movimento femminile D.C. nel Veneto



Il ministro del lavoro, Tina Anselmi, è intervenuta all'inaugurazione del Convegno regionale veneto D.C.

«Famiglia, occupazione e servizi sociali» questi i temi dibattuti il 16 e il 17 aprile scorso a Montebelluna nel corso di un Convegno regionale di studio tenuto dal Movimento Femminile della D.C. Veneto.

«Eravamo un centinaio — dice Giuseppina Dal Santo consigliera regionale — tra delegate ed amministratrici e diverse tra noi le giovani, quelle che si affacciano per la prima volta alla vita del Movimento Femminile. In questo senso devo dire che nel nostro Movimento, qui nel Veneto, c'è un certo ricambio, c'è un apporto nuovo di idee presentate dalle giovani, sono molte quelle che vengono da noi e ci chiedono di "fare" qualcosa di concreto, in un momento di generale smarrimento, qual'è quello che stiamo vivendo».

— *E quali le proposte scaturite dai gruppi di studio del Convegno?*

«Per quel che riguarda la famiglia ne abbiamo proposto una rivalutazione e soprattutto abbiamo posto il problema sulla necessità di coordinare il ruolo familiare che non è

Non rispondete troppo seriamente alle inserzioni... amorose

Desideroso di recarsi all'indirizzo riportato da una rubrica di cuori solitari, il signor Calogero si trovò di fronte nientemeno che ad un carcere giudiziario maschile. L'episodio avvenuto a Salerno ha permesso di scoprire la redditizia attività di 5 detenuti del carcere di Salerno che mascherandosi sotto lo pseudonimo di «Dora» e «Rosaria» rispondevano alle inserzioni amorose inviando foto di ragazze avvenenti e in un secondo momento richiedendo il denaro necessario per il viaggio che puntualmente non veniva fatto!

Giorni sì e giorni no

«Giorni sì» e «giorni no»: non stiamo parlando di un nuovo metodo contraccettivo, ma di una nuova scienza che è in grado di prevedere le classiche giornate in cui ci si sente «sfasati» e quelle in cui siamo in «perfetta forma». Pare infatti che la nostra vita, fin dalla nascita, sia regolata da dei precisi ritmi vitali (fisico, psichico e intellettuale) capaci di determinare, nei momenti di coincidenza di fasi alte o basse, i nostri giorni fasti e nefasti. In Giappone già si sta sfruttando questa nuova scienza per prevedere le punte di maggior o minor produttività degli operai.

È proprio vero che il 40 per cento della busta paga viene... mangiato?

Risulta da indagini di mercato che rispetto al '68 la nostra spesa alimentare è più che raddoppiata: il vertiginoso aumento dei prezzi ha fatto sì che mangiamo di meno e spendiamo di più. Sono infatti calati vertiginosamente i consumi di carne bovina, latte, formaggi, caffè, tè, pesce. Così pure mangiamo meno pane e pasta. Stazionari invece il pollame e la frutta, salito vertiginosamente invece lo zucchero.

solo della donna ma che è della persona. E' assurdo scegliere tra famiglia e lavoro ed allora si devono cercare i mezzi più opportuni per collegarsi con i ruoli extrafamiliari. Il problema della maternità, che è un fatto che riguarda l'intera società, non lo si risolve solo richiedendo servizi sociali che costano enormemente alla comunità, ma chiedendo leggi più adeguate sull'occupazione femminile. Ad esempio si potrebbe permettere di lasciare a casa la madre-lavoratrice per i primi tre anni di vita del bambino, mantenendole il posto di lavoro. L'asilo-nido ha un costo sociale enorme, per cui vediamo di trovare delle soluzioni alternative.

Abbiamo peraltro intenzione di occuparci più specificatamente di certi servizi sociali come la medicina scolastica, ed abbiamo esaminato anche i problemi della mortalità infantile e prenatale, quanto agli handicappati, per decidere il genere di interventi, che sono a tutt'oggi molto discussi, vorremmo chiederne intanto un censimento».

— *Avete qualcosa da rimproverarvi come Movimento Femminile? Ci sarebbe qualcosa che avreste potuto fare e non avete fatto?*

«In effetti attualmente è in discussione il modo d'essere del Movimento Femminile all'interno del partito e della società. Vogliamo incidere di più, siamo state nel partito un piccolo ghetto, una riserva di caccia per voti elettorali. Vogliamo che i problemi che discutiamo tra noi non siano solo problemi di donne, ma che vengano maggiormente recepiti dal partito. Ad esempio abbiamo discusso e parlato tra di noi per molto tempo, prima che i nodi venissero al pettine, di diritto di famiglia e di altri problemi come il lavoro nero che è tipicamente femminile, ma ci è sempre mancata la spinta per collegarci più strettamente al partito. Diciamo che dobbiamo saperci guadagnare uno spazio e che in questo senso un po' di «femminismo», nel senso di rottura degli schemi, non guasterebbe anche a noi».

Lotta al cancro nel Friuli

Il Friuli - Venezia Giulia risulta essere la regione con il triste primato dei tumori. Una iniziativa rilevante.

E' prevista la creazione di un istituto dei tumori nella Regione Friuli-Venezia Giulia, che detiene il triste primato della più alta incidenza di ammalati di cancro, rispetto alle altre Regioni italiane.

Questo progetto risale al 1975. La Giunta regionale ne ha autorizzata l'istituzione, prevedendo, nel-

la prima attuazione, un reparto specialistico a Pordenone. Per accelerare la realizzazione dell'Istituto è stato proposto di utilizzare il costruendo ospedale di Aviano (un centro a 10 chilometri da Pordenone), per il quale è già stata finanziata la spesa (12 miliardi), e del quale il primo lotto (168 posti letto) è già pronto per entrare in funzione e il secondo lotto potrebbe ricevere il via entro breve tempo. Si tratterebbe soltanto di dare una nuova utilizzazione a questo ospedale previsto per l'assistenza ai lungodegenti. Sotto il profilo economico e funzionale quindi la realizzazione si presenta attuabile.

E' stata indetta in questi giorni a Pordenone, dalle amministrazioni

continua a pag. 14

Psicanalizzatemi sono troppo grasso



Firenze, Congresso internazionale di medicina: si discute dell'obesità. Il dott. Willis, giunto dalla Arabia Saudita, sostiene, e bisogna ben dire che si tratta di un vero caso, che presso gli arabi il problema dell'individuo grasso non esiste. Perché? Ma perché Allah vuole così! Per noi occidentali il problema della obesità o meglio dell'ingestione eccessiva di cibo sarebbe legato a frustrazioni, o stati d'ansia curabili quindi più che con l'intervento del medico generico con l'intervento dello psicologo!

Pane o panettone di Stato?

Per disposizione prefettizia il pane comune deve essere disponibile almeno fino alle ore 13, pena contravvenzione, e per un accordo intercorso tra gli stessi panificatori, il cliente può, quando non trovasse il pane comune richiesto, esigere pane di altro tipo allo stesso prezzo di quello comune

di Giorgio Tamaro

Il pane, si dice, costa troppo; da un giorno all'altro il suo prezzo aumenta di 10, 20, 50 lire, e non si

10



capisce perché: si accusano i fornai, si dice che speculano sul pane, che producono, espongono e vendono solo il pane più costoso. La gente, anche se non assalta le panetterie, brontola e si lamenta: per la strada, al mercato, attorno alla tavola, tra i mille problemi quotidiani, affiora costante quello del prezzo del pane.

Proviamo allora a vederci chiaro. Esistono in commercio diversi tipi di pane, riconducibili sostanzialmente a tre categorie: il pane con farina tipo «0», il cosiddetto «pane comune»; quello con farina tipo «00», detto anche «pane di prima qualità», che è il tipo più consumato dalle famiglie italiane; e il «pane speciale» o «pane di lusso» che comprende molte varietà, con aggiunta di ingredienti fissati dalla legge 580 del 1967 (olio, burro, strutto, latte, ecc.): il più costoso. Fra tutti questi tipi di pane, l'unico sottoposto a «prezzo controllato» è il primo, il «pane comune»; per tutte le altre qualità non è prevista alcuna normativa di legge: il prezzo viene liberamente stabilito dalle associazioni dei panificatori.

Il meccanismo attraverso il quale si giunge a fissare il prezzo del pane comune è il seguente: la Commissione Consultiva Prezzi, un organismo a carattere provinciale, presa visione delle richieste avanzate dai panificatori in base ai costi di produzione, elabora una prima proposta di prezzo, che viene poi sottoposta al vaglio del Comitato Provinciale Prezzi il quale, presieduto dal Prefetto, stabilisce il prezzo definitivo. Attualmente, facendo riferimento alla provincia di Venezia, terreno campione della nostra inchiesta, il prezzo del pane comune è fissato a 400 lire al chilo per la terraferma e a 415 lire per la Venezia insulare (il sovrapprezzo è determinato dal costo dei trasporti, particolarmente difficili e gravosi nella città lagunare).

Il fornaio ci guadagna o ci rimette?

A questo punto, per avere le idee chiare sull'equità di questi prezzi, è indispensabile verificare quali sono i costi di produzione del pane, e quale, di conseguenza, il guadagno

del fornaio. E qui abbiamo la prima sorpresa: secondo i dati forniti dall'Associazione Panificatori della provincia di Venezia, riferiti al 30 aprile scorso e riportati nella nostra tabella, un chilo di pane comune, senza tener conto di costi accessori quali l'affitto del negozio, gli ammortamenti del macchinario, ecc., e senza considerare alcun profitto per il fornaio, costa al panificatore 500 lire. Dato che oggi il pane comune è venduto a 400-415 lire al chilo, è evidente che il fornaio non solo non ci guadagna, ma anzi ci rimette. Come è possibile questo? Lo chiediamo innanzitutto al Prefetto di Venezia, il dott. Walter Pelosi.

«Nell'ultimo incontro del marzo scorso — ci dice il dott. Pelosi — i panificatori concordarono con la Commissione Consultiva un prezzo di 450 lire al kg. per il pane comune, ma io, nella successiva seduta del Comitato Provinciale Prezzi mi opposi e giunsi a fissare il prezzo di 415 lire per Venezia e di 400 per la terraferma».

— Perché si oppose?

«Perché, insomma, di questo pane i fornai ne fanno poco e lo fanno male: non lo vogliono fare e non lo vogliono vendere perché non ci guadagnano nulla».

— Ma se non ci guadagnano nulla, è logico che non lo vogliono fare. Perché non si fissa un prezzo che copra almeno i costi di produzione?

«Il pane comune è regolato per legge ad un prezzo basso perché rappresenta un servizio sociale. Per gli altri tipi di pane poi, è chiaro che i panificatori fissano il prezzo che vogliono, così in definitiva si rifanno ampiamente delle perdite sul pane comune. E poi, come ho già detto, di pane comune se ne fa molto poco e se ne vende ancora meno».

— Strano, visto che costa molto meno degli altri tipi di pane: forse la gente non lo conosce, forse non è reclamizzato abbastanza.

«Non è vero — ribatte il dottor Pelosi — la gente lo conosce: il fatto è che non lo vuole comperare. Per disposizione prefettizia in tutte le panetterie deve essere posto in vendita il pane comune al prezzo fissato, e in merito a questo vengono effettuati anche dei controlli pe-

riodici: abbiamo elevato più di una contravvenzione nei confronti di fornai che non producevano questo tipo di pane. Inoltre si è concordato con i panificatori di esporre nelle vetrine dei cartelli che reclamizzano il pane comune, portandolo a conoscenza dei cittadini. Lo stesso prezzo fissato ultimamente a livelli accessibili a tutti, aveva anche lo scopo di spingere il consumatore ad acquistarlo. Ma è stato tutto inutile: la gente conosce il pane comune ma non lo compera: preferisce le «rosette» o i grissini che costano più del doppio. La verità è che il consumatore è viziato, vuole il pane di lusso, a questo punto è inutile sollecitare i fornai a produrre più pane comune se poi nessuno lo compera».

La palla dunque sembra rimbalzare dal fornaio al consumatore: sì, è vero — si potrebbe dire — la «rosetta» costa anche 800-900 lire al chilo, e sembra davvero un'enormità, però esiste anche del pane che costa la metà: perché allora non lo comperiamo, sacrificando un capriccio e risparmiando così 400 lire al giorno, cioè 12.000 lire al mese (tre buoni piatti di carne)? Ma prima di puntare l'obiettivo sulla massaia, soffermiamoci ancora un poco a parlare di costi, di prezzi e di lavoro, insieme con il presidente dell'Associazione Panificatori di Venezia e provincia, Alfredo Rizzo.

«I prezzi fissati dal Comitato Provinciale Prezzi per il pane comune — afferma il signor Rizzo — sono ridicoli e tengono conto di indici di costi che noi non riconosciamo. Tuttavia, dal momento che intendiamo fornire a chi ha meno possibilità economiche, un pane a prezzo politico, accettiamo sempre di vendere il pane comune sottocosto, è chiaro, però, che ci rimettiamo pesantemente e di conseguenza pretendiamo di fissare liberamente il prezzo degli altri tipi di pane».

Fermiamoci per ora al discorso del pane comune: visto che con i prezzi attuali il fornaio ci rimette, e dato che è impossibile alzare i prezzi perché in tal modo verrebbe a mancare un servizio sociale, è lecito chiedersi se non sia possibile ribassare i costi di produzione, ad esempio eliminando il lavoro notturno, che su tali costi incide indub-

biamente in modo notevole. Ma poi, esiste ancora il lavoro notturno? E' ancora valida l'immagine deamicisiana del fornaio che suda preparando il pane mentre tutti dormono? Esistono oggi lieviti speciali che consentono di impastare la sera e cuocere l'impasto al mattino seguente; vi sono inoltre macchinari moderni che evitano la fatica del lavoro manuale. E' anche questo un problema che poniamo al sig. Rizzo.

«Il lavoro notturno — ci risponde — è una realtà che va indubbiamente eliminata, ma che esiste tuttora. La giornata media di un panificatore si può sintetizzare così: alle 18 si preparano i lieviti e si fa l'impasto che viene lasciato riposare durante la notte; poi verso le 4 del mattino si ricomincia: si fanno le forme e si inizia a cuocere. Il primo pane esce verso le 7, quando si aprono i negozi, e la cottura continua fino alle 12 circa. La nostra tendenza è quella di andare verso una sempre maggiore specializzazione tecnologica che permetta di ridurre i costi, però è evidente che il lavoro delle prime ore del mattino resta sempre, ed è connesso con la necessità di fornire il pane dalle 7 di mattina in poi».

— Ma è davvero necessario aprire i panifici così presto?

«Un buon numero di massaie — risponde il signor Rizzo — si alza presto al mattino e viene alle 7 proprio per trovare il pane comune che è il primo ad uscire dai forni. E poi ci sono gli operai, che lo comperano prima di andare al lavoro, e i ragazzi che vanno a scuola».

— Ci sono ancora operai che comperano il pane la mattina?

«Beh, veramente — ammette il sig. Rizzo — sono molto pochi, molto meno di una volta».

Le ore del pane

A questo punto della nostra inchiesta, urgeva una verifica concreta; l'abbiamo eseguita, ed ecco i risultati: su 30 donne intervistate, di ogni età e classe sociale, in parte lavoratrici e in parte casalinghe, solo una (maestra elementare) ha dichiarato di acquistare il pane alle 8,30 del mattino; delle altre, il 70 per cento lo compera tra le 10 e mezzogiorno, e il rimanente 30 per cento

(generalmente le lavoratrici), verso le 18. Nessuna delle interpellate fa uso di pane fresco per la prima colazione: il 40 per cento consuma biscotti, il 30 per cento fette biscottate, il 20 per cento mangia il pane del giorno prima, e un altro 10 per cento prende solo un caffè al bar. Abbiamo interrogato una ventina di scolari e di studenti: nessuno al mattino compra pane fresco. La maggior parte va sì dal fornaio, ma acquista brioches o prodotti confezionati: una minoranza compra qualcosa durante l'intervallo delle 10. Infine, nessuno degli operai da noi intervistati ha dichiarato di comprare pane fresco la mattina presto prima di recarsi al lavoro. Forse diversa è la realtà della periferia e delle campagne, oppure del meridione, dove ancora il manovale compra il panino appena sfornato alle 7 di mattina e vi mette dentro la frittata preparata dalla moglie per il frugale pasto di mezzogiorno. Ma la realtà

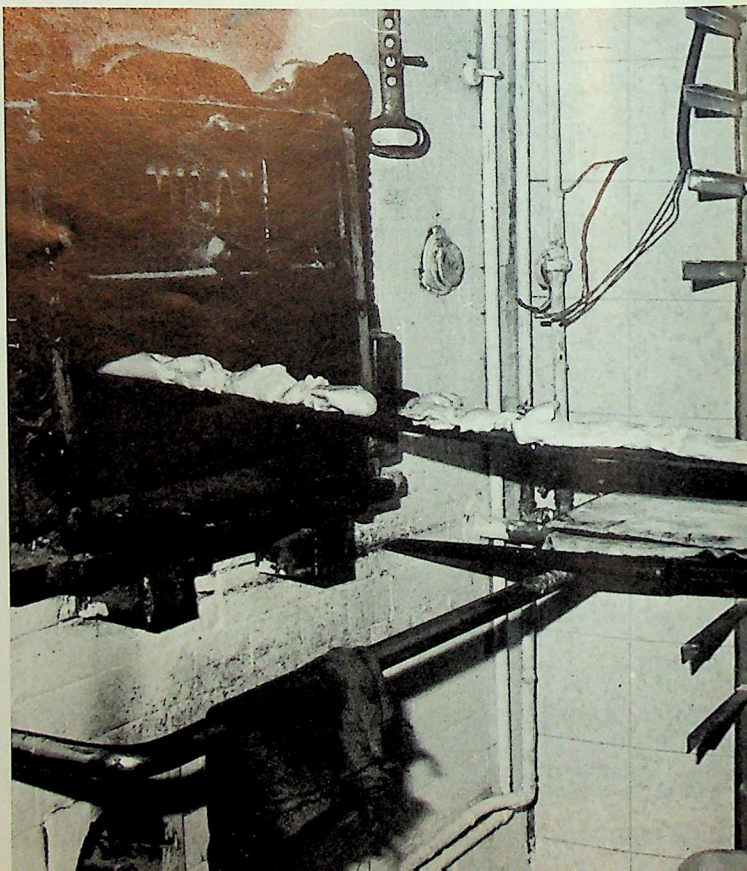
Quanto costa al fornaio fare un quintale di pane

Farina	L. 21.500
Malto	» 500
Lievito	» 890
Sale	» 90
Operaio	» 23.890
Commessa (60%) (1)	» 12.184
Totale (costo di 1 q.le di pane)	L. 59.084

L. 59.084 : 118 = L. 500 (costo di 1 kg. di pane) (2).

(1) Il rimanente 40% del costo giornaliero di una commessa è calcolato sulla vendita di altri prodotti come pasta, ecc.

(2) Il costo di 1 quintale va diviso per 118 perché da 100 chilogrammi di farina si ricavano, con la lievitazione, 118 kg. di pane.



cittadina appare ben diversa, e ce lo conferma un fornaio: «la mattina presto viene pochissima gente; l'afflusso vero e proprio comincia verso le 10». In definitiva forse l'orario di apertura dei panifici potrebbe essere ritardato, senza provocare traumi per nessuno il che, eliminando ulteriormente i costi del lavoro notturno e, unitamente ai miglioramenti tecnologici, potrebbe portare a un progressivo ribasso dei costi di produzione e quindi dei prezzi del pane. E' un problema che resta aperto, in attesa di una soluzione.

Una cosa è certa: dati i costi attuali, il prezzo di 415 lire per il pane comune è più che legittimo e sostenibile. Ed è anche legittimo che il fornaio, gravato di perdite sul pane comune, venda il «pane di lusso» a 800-900 lire al kg. «Anche perché — continua il sig. Rizzo — noi fornai ci dobbiamo difendere dall'assalto pubblicitario dei prodotti confezionati: crackers, fette biscottate, biscotti, panettoni, invadono il mercato determinando una distorsione nelle abitudini alimentari. La gente compra sempre meno pane e sempre più di questi prodotti, fabbricati il più delle volte da aziende a partecipazione statale: insomma in Italia non c'è il pane di stato, ma il panettone di stato sì. Dal momento che lo stato non fa nulla per noi, è logico che ci difendiamo con la qualità: produciamo pane ottimo, di qualità superiore, e lo vendiamo a un prezzo che sia remunerativo».

Certo, tutto questo — ripetiamo — è legittimo; è logico che, una volta assolto il dovere di fornire al pubblico il «pane sociale», il fornaio si sbizzarrisca nella libera creazione e diffusione di un buon prodotto, a prezzo elevato. A questo punto però occorre chiedersi se effettivamente il fornaio svolga fino in fondo la più volte decantata «funzione sociale». **Abbiamo già ricordato che per disposizione prefettizia il pane comune deve essere presente in tutti i panifici; aggiungeremo ora che deve essere disponibile almeno fino alle 13, pena contravvenzioni, e che (cosa che quasi tutti i consumatori ignorano) per un accordo intercorso tra gli stessi panificatori, il cliente può, quando non trovasse il pane comune richiesto, pretendere pane di altro tipo allo stesso prezzo di quello comune.** Ma se questa è la norma, la realtà è diversa: di fatto il pane comune non è esposto nelle vetrine dei panifici, così come non sono esposti i cartelli prescritti dal prefetto che dovrebbero reclamizzare la vendita; inoltre il pane comune è generalmente relegato sotto il bancone di vendita, o in un angolino seminascondito, nella bottega.

Il pane fantasma

Non si direbbe insomma che il pane comune sia poi molto reclamizzato, e questo troverebbe conferma negli ulteriori risultati della nostra indagine: riferendoci ancora alle 30 donne da noi intervistate, scopriamo che 29 di esse comprano pane all'olio o casereccio: solo una compra pane comune e dice di trovarlo regolarmente sempre nello stesso panificio; ancora più interessanti le dichiarazioni di alcune di esse: una casalinga afferma: «io il pane comune lo comprerei, ma non lo trovo mai da nessuna parte: dopo le 9 di mattina mi dicono sempre che è esaurito»; e un'altra aggiunge: «non solo non lo trovo mai, ma se lo richiedo mi guardano storto, come se fossi una pellegrina: piuttosto che sentirmi le critiche dietro alle spalle preferisco comprare altro pane»; una lavoratrice: «riesco a trovarlo solo se lo ordino il giorno prima: è un affare di stato, neanche fosse merce rara».

Alla fin fine la patata bollente torna ai panificatori: lì si accusa di non reclamizzare il pane comune, di tenerlo nascosto, di produrlo poco, tanto che la gente è costretta a comprare altri tipi di pane. I fornai che dicono? Entriamo in un forno scelto a caso: sono le 11,30. «Ha pane comune?», chiediamo. «Certo; quanto ne vuole?». Cominciamo a non capirci più nulla. Un altro fornaio lo ha terminato, ma un terzo ci mostra con tutta naturalezza le ultime 5-6 forme: «Cosa crede?! — ci dice — questo dovrò buttarlo via o biscottarlo. La verità è che 'sto benedetto pane comune non lo compra quasi nessuno; certo, tutti sanno che esiste, ma nessuno lo vuole, perché la gente è abituata bene, preferisce le rosette all'olio che sono fatte a mano e costano il doppio. Noi fornai non possiamo mica farci nulla: facciamo il pane che la gente chiede».

Ma insomma, qual'è la verità? Hanno ragione i fornai o hanno ragione i consumatori? Quasi quasi saremmo tentati di dar torto a tutti e due.

(Per la realizzazione di questa inchiesta ha gentilmente collaborato Teresa Foscarelli Foscolo).



ni dei due ospedali, una conferenza stampa, presenti i rappresentanti dei partiti politici, parlamentari, rappresentanti regionali, sindacalisti, i quali concordemente si sono espressi sull'opportunità di fare uno sforzo unitario per la realizzazione dell'impresa in tempi brevi e sulla costituzione di un comitato che sostenga a tutti i livelli l'iniziativa. E' stato assicurato anche da parte dei parlamentari e dai rappresentanti della regione e della Destra Tagliamento, il loro sostegno perché l'istituto possa essere pronto nel giro di un anno e mezzo al massimo. ■

Giornaliste sì giornaliste no

Quanti si aspettavano risultati discutibili dal "movimentato" convegno milanese sono rimasti delusi perché, alla fine, l'esito è stato positivo.

Il Primo Convegno nazionale delle donne giornaliste, che si è svolto a Milano negli ultimi giorni di aprile, ha avuto vasta eco su tutta la stampa che ha interpretato le esigenze delle donne inserite più o meno nel mondo dell'informazione. Invitate a partecipare al Convegno, infatti, non erano soltanto le giornali-

ste (professioniste o pubbliciste) iscritte all'Ordine, ma anche tutte coloro che costrette al lavoro nero, appartenenti anche ai settori della grafica, o della fotografia, hanno qualcosa da dire nei confronti della condizione femminile nella stampa.

Non si può dire che i lavori del convegno si siano svolti in un clima disteso e ordinato, tali e tante sono state le interruzioni, le impennate, le proteste, le perplessità, ma alla fine bisogna pur rilevare che questo momento di verifica non poteva essere diverso, considerata la indispensabilità di un censimento della situazione della donna nell'informazione italiana. Una situazione che propone in assoluto la condizione femminile.

In apertura dei lavori sono state lette le relazioni-radiografia preparate dai collettivi delle diverse regioni. Per le Tre Venezie, i punti emersi (come già avemmo occasione di anticipare nel numero scorso del Femminile) hanno toccato le reali carenze dal punto di vista professionale, oltre che sottolineare quelle caratteristiche «regionali» che si traducono in un trattamento anche più diverso che in altre regioni d'Italia nei confronti della donna giornalista.

La delegazione delle Tre Venezie, rappresentata da un gruppo nutrito di giornaliste della più diversa estrazione e appartenenza, oltre che da un gruppo della redazione de «Il Femminile». Una partecipazione attenta e vivace è stata offerta da Maria Antonietta Serena e da Anna Botter per i pubblicisti del Veneto;

Visto e sentito

● Nel 1973 iniziavano, in cordina, organizzati più per gli amici veri che per il pubblico, gli appuntamenti nello studio di Gianni Arico con il mondo della cultura. Da allora, concerti, mostre, dibattiti, si sono susseguiti coinvolgendo un folto pubblico al quale le porte della ex-chiesa di Sant'Andrea, a Venezia, (concessa come studio allo scultore) sono sempre aperte, compresa quella del «buffet» improvvisato dagli organizzatori. La esposizione più recente ha avuto come protagonista la «Casa rurale del Veneto» in una esposizione arricchita da numerosissime diapositive presentata da Ettore Vio.

● Per iniziativa della FIDAPA, il prof. Sergio Bonato, presidente dell'Istituto di cultura cimbra, ha tenuto una conversazione su «Lingue e tradizioni cimbre sull'altipiano di Asiago» (con diapositive).

● Presso la sede dell'Unione Provinciale Artigiani, a Mestre, in via Carducci, si è svolto il **Convegno dell'Unione Interregionale Artigiani Fotografi** per dibattere i problemi relativi alla regolamentazione dell'attività di fotografo artigiano: loro esame ed iniziative conseguenti. Tra i temi che hanno sollevato maggiore interesse quello del lavoro abusivo e l'intervento chiesto agli Enti pubblici e alle organizzazioni operanti per una maggiore tutela del lavoro di fotografo.

● Nell'auditorium del Palazzo Tomitano, a Feltre, ha avuto luogo il **Primo incontro del Concorso di prosa e poesia in dialetto «Città di Feltre»**. Opera in premio una litografia di Marula Tarricone.

● Per l'attività decentrata organizzata dal **Teatro La Fenice** sono stati tenuti nel mese di maggio alcuni concerti in provincia di Venezia, (a Lugugnana, San Donà, Spinea, Rio San Martino, Mirano, Gazzera, Dolo, Carpenedo, Maerne, Moniego, Jesolo, Martellago).

● Alla **Galleria Ghelfi** di Verona Renato Di Bosso ha presentato una sintesi veronese delle sue pitture «futuriste».

● Alla **Galleria Numero di Venezia** sono stati presentati gli acquerelli di Cecilia Seghizzi Campolieti.

● **Venezia Viva** ha esposto una cartella di incisioni di Dalma Bresolin, presentata da Paolo Rizzi e realizzata dal **Centro internazionale della Grafica**. Nel titolo «Storia di donna» è racchiusa la volontà di raccontare cinque diverse età, commentate da testi che esprimono una visione fiduciosa e consapevole della vita.

Le pagine politica / costume / attualità sono a cura di **Mariagrazia Dammicco, Elena Maniscalco, Giorgio Tamaro.**

Nelia Mazza ha portato un piglio «trentino»: grinta, forza e rabbia. Da Magda Norfo, in rappresentanza delle giornaliste «ex-attive» abbiamo appreso alcune sfaccettature di particolare interesse che la collega, con l'arguzia che le è consueta, lasciava sottintendere di tanto in tanto. Quando ha appreso, ad esempio, che il rapporto donne-uomini in una azienda come il Corriere della Sera oggi è di uno a trentasei, ha sorriso compiaciuta ricordando che ai suoi tempi il rapporto era di uno a trecento!

Anna Botter, impegnata in pubblicazioni di matrice cattolica è intervenuta durante una delle pause burrascose del Convegno esortando le frange più femministe e più «spontaneiste» a un contegno «meno infantile». Infine erano presenti Alessandra Longo, Milena Chierzi, Tricoli, Cristina de Montemajor, Elena Maniscalco, Mariagrazia Dammico, Mary Falco Moretti, Paola Pastacaldi, Francesca Vecchiato e Giorgio Tamaro (come «maschio» della redazione del Femminile, ammesso in quanto uomo a presenziare ma non a esprimersi).

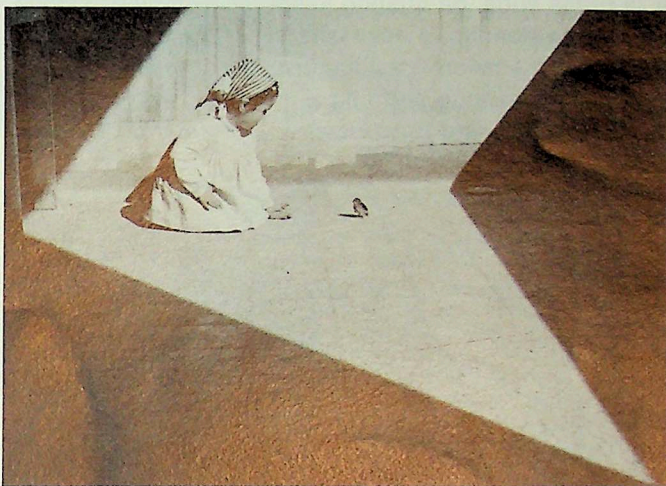
La categoria dei grafici era rappresentata da Ida Ossi, per i fotografi pubblicitari, Etta Lisa Basaldella.

Dopo la relazione, in cui la coordinatrice regionale Luciana Boccardi ha puntualizzato la «brutalità» con cui le regioni sono state coinvolte nella preparazione affrettata del convegno, e la scorrettezza da parte di alcuni che ha avuto come conseguenza la realizzazione di una conferenza stampa, alla vigilia del Convegno, dalla quale le delegate regionali erano state escluse in quanto non informate, è stato rilevato dalle componenti la delegazione Tre Venezie che sia pure con tutti i nei e le tensioni emerse, il Convegno è risultato un momento di verifica destinato a tradursi in un documento da dibattere in sede di studio e di analisi delle diverse situazioni.

Tutti si aspettavano un fallimento da questo convegno troppo «femminista», ma alla fine, pur con qualche sforzo e qualche mugugno, anche le componenti meno esagitata hanno trovato uno spazio e sono riuscite, per ora, a far sentire almeno una voce «diversa».

"Difesa della vita"

Contestata a Venezia manifestazione antiabortista



Fotoclub Lido

Gli antiabortisti si muovono e si fanno sentire, mentre il Senato sta approvando la legge sulla legalizzazione dell'aborto. Dopo la grande manifestazione di Milano che ha mobilitato 100.000 cattolici «in difesa della vita» si moltiplicano le iniziative simili in molte città italiane. A Venezia, sabato 14 maggio alla Scuola Grande di S. Teodoro un medico, il professor Giampiero Ceci, un sacerdote Don Renato Volo ed un magistrato, Ennio Fortuna, hanno parlato in difesa della vita. La conferenza ha avuto un folto pubblico, che alla uscita è stato accolto da un corteo di femministe che hanno incrociato le braccia ad arco per consentire a chi passava sotto queste «forche caudine 1977» di ascoltare più da vicino insulti e slogan in cui *assassini* e *scemi* erano la rima preferita. Durante il dibattito alcune esponenti di «Medicina democratica» avevano distribuito il manifesto che riportiamo integralmente:

«La chiesa si oppone alla propaganda e all'uso degli anticoncezionali, i medici li stanno sperimentando sulla pelle delle donne, le donne intanto continuano a milioni ad abortire clandestinamente

sui tavoli delle cucine con i ferri da calza, nell'assenza delle più elementari norme igieniche il che porta ogni anno alla morte 40000 donne. Sono migliaia le operaie che a causa delle brutali condizioni di lavoro non riescono a portare a termine gravidanze desiderate, rimangono sterili, partoriscono figli con malformazioni congenite. Inoltre l'immiserimento delle masse popolari ha come conseguenza il fatto che moltissime donne non riescono ad avere nemmeno una alimentazione prenatale sufficiente. Ne consegue quindi un'altissima mortalità prenatale, natale, post-natale che vede l'Italia alla testa di questo triste primato. Non possiamo permettere perciò che il padronato, responsabile di tutto questo faccia la parte, attraverso la chiesa, la magistratura, il potere medico, del paladino della vita.

Per noi VITA è innanzitutto difesa dell'integrità fisica e psichica dell'individuo e in questo caso della donna in quanto essere entrato in rapporti sociali con gli altri e perciò in grado di decidere per se stessa e di operare le proprie scelte». f.to Medicina Democratica

Casalinghe in cifre

Per la prima volta, da quando lo scorso anno il Consiglio d'Europa ha ribadito la necessità di considerare il valore economico del lavoro casalingo, équipes di studiosi affrontano la questione sotto il profilo scientifico di analisi economica. Opposte le valutazioni del salario al lavoro domestico.

NEL 1976 il Consiglio d'Europa ha adottato il primo testo internazionale che riconosce il valore economico del lavoro casalingo. Con esso i 18 Paesi membri del Consiglio (Austria, Belgio, Cipro, Danimarca, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Norvegia, Svizzera, Turchia e Regno Unito di Gran Bretagna), sono stati invitati a garantire le casalinghe contro gli stessi rischi che corrono le persone che esercitano una attività professionale.

Per «rischi» il testo intende:

Malattie maternità: saranno assicurate a tutte le donne casalinghe, in caso di malattia o di maternità, le stesse cure mediche che sono accordate a quanti lavorano fuori casa. I governi dovranno altresì esaminare la possibilità di accordare loro una tutela supplementare (prestazioni in denaro o servizi).

Invalidità: Prestazioni in natura e misure di riadattamento dovranno essere garantiti alle casalinghe la cui capacità di lavoro sia stata notevolmente ridotta per una invalidità dovuta a malattia o a incidente.

Vecchiaia: al raggiungimento dell'età di pensionamento, saranno concesse alla casalinga prestazioni di vecchiaia.

Morte del capofamiglia: I governi membri sono invitati a compensare la perdita temporanea o permanente dei mezzi di sussistenza, subita in simili casi dalle casalinghe e dai figli, ed a permettere loro di continuare a beneficiare della sicurezza sociale.

Assegni familiari: questi dovrebbero essere versati direttamente alle casalinghe.

Sono state adottate inoltre altre misure che riguardano le donne divorziate, quante desiderano reinserirsi nella vita professionale e misure relative alla garanzia del pagamento delle pensioni alimentari.

«Resta da definire — commentava sul notiziario dei CAF l'avv. Enrichetta Bevilacqua Solmavico — quale può essere il valore economico da attribuire al lavoro casalingo. Questo dipenderà da un certo numero di criteri che varieranno a seconda dei Paesi membri del Consiglio, invitati a rendere conto, entro quattro anni delle misure che avranno adottato al riguardo (risoluzione n. 28 (75) testo disponibile a richiesta presso il Servizio Stampa del Consiglio d'Europa).

Sottolineando l'importanza che il discorso della casalinga deve assumere ad ogni livello e in ogni sede di studio e di dibattito politico, l'avvocato Bevilacqua, concludeva la sua esposizione definendo «nodale» il problema del lavoro domestico per l'effettiva attuazione della Riforma. «Finché il lavoro della casalinga non avrà una valutazione in termini economici, la figura femminile non acquisterà il giusto valore nel contesto sociale».

A questo punto acquistano grande importanza ai fini delle valutazioni esposte, i primi studi che in Italia vengono pubblicati da parte di équipes di ricercatori di scienze economiche. Già nel 1974 Francesco Forte aveva dedicato una serie di analisi al valore economico della casalinga, ponendolo su basi di confronto con la spesa richiesta per una collaboratrice domestica. Questa tesi — come molti ricorderanno — sollevò non poche perplessità e per l'incompletezza del riferimento e per una serie di sollecitazioni socio-pi-

cologiche. Un recente dibattito sul problema, organizzato dal Soroptimist Club di Venezia, ha avuto come protagonista la prof. Maria Luisa Manfredini, dell'Istituto di Scienze Economiche (Facoltà di Giurisprudenza - Università di Padova). Affiancata da una serie di statistiche rilevate dal dr. Trevisan, la Manfredini ha presentato una sintesi degli studi compiuti in questo settore dove tutto è ancora da stabilire e da scoprire. La base che sorregge l'analisi prospettata per la valutazione economica del contributo della donna al reddito familiare, è puramente e spietatamente economica, fondata sulla necessità che studi di questo tipo hanno di esaminare freddamente e aridamente numeri e tempo per arrivare a una conclusione che si aggiunge alle diverse tesi che per questo argomento troveranno spazio d'ora in avanti.





Il reddito «invisibile»

In ogni famiglia — sostengono gli economisti — esiste, accanto al reddito prodotto dai membri attivi, un reddito *invisibile* dovuto al lavoro silenzioso e «umile» delle casalinghe.

In paesi come il nostro, dove un certo tipo di infrastrutture è carente o del tutto inesistente, la remunerazione del lavoro casalingo dovrebbe essere paragonata, in termini economici, alle perdite cui sono sottoposte le aziende in seguito allo stitilicidio di assenze delle lavoratrici madri. Ci troviamo di fronte, pertanto, a un problema di vasta portata sociale, testimoniato dalla attenzione che ad esso dedicano numerose organizzazioni internazionali.

L'attività prodigata a favore della casa e dei figli non ha chiaramente un puro valore affettivo, ma si

traduce in tutta una serie di economie realizzate sulle spese che, chi non abbia un familiare addetto ai lavori di casa, deve investire in «aiuti domestici».

Posto questo problema in termini etici e sociali, se ne apre automaticamente un altro, scientifico, relativo alla quantificazione del lavoro domestico. Si tratta infatti di mettere a punto tecniche opportune per la valutazione del valore economico insito nel lavoro della casalinga. Nel suo studio la Manfredini suggerisce l'utilizzazione di un modello teorizzato dall'economista americano S.G. Becker. Secondo tale modello, nel reddito globale prodotto da una famiglia andrebbe inglobato anche quello potenziale non prodotto da vari membri della famiglia stessa in quanto impegnati (parzialmente) in attività non remunerative. Qui è spontaneo fare entrare in gioco

il fattore tempo, in quanto se, ad esempio, un medico, dedica quattro ore al giorno allo svago e all'approfondimento della sua cultura generale, i guadagni da lui non realizzati saranno pari al guadagno medio di un medico medio in un'ora di lavoro moltiplicato per quattro. Tale modello si potrebbe applicare alla valutazione del lavoro domestico in quanto, per riprendere l'esempio di prima, la donna-medico, che sceglie di rinunciare alla propria professione per dedicarsi alla casa, lavorando, ad esempio, dieci ore al giorno, farà perdere alla famiglia un reddito pari al valore di dieci ore medie di un medico medio. A livello sociale, si potrebbe valutare la convenienza di remunerare, sotto forma di assegni familiari, tale valore perduto, rispetto alla spesa per il potenziamento di infrastrutture (asili nido, ecc.) che consentano alla stessa donna medico di esercitare la propria attività professionale fuori casa. La applicazione del modello Becker al lavoro domestico consentirebbe una piena rivalutazione di quest'ultimo attribuendogli il carattere di una scelta ponderata, piuttosto che imposta da circostanze esterne. I vantaggi di tale soluzione consistono, come si vede subito, nell'elevazione della dignità della donna e nella rivalutazione di un tipo di lavoro, che una mentalità arcaica si ostina a considerare umile e inferiore.

Questa, in sintesi, l'ipotesi che ispira la ricerca compiuta presso l'Istituto di Scienze Economiche dell'Università patavina.

Totamente diverso, invece, il concetto che ispira la lotta di un movimento intitolato appunto al «Salario per il lavoro domestico», per il quale il miglioramento delle strutture e la retribuzione della casalinga *non possono essere concepiti in funzione di una analisi che prenda in esame la nostra attuale società* (di tipo capitalistico) ma devono mantenere come obiettivo unico e definitivo una maggiore libertà delle donne «non di lavorare ma di avere più tempo libero». Ovviamente questa finalità, basandosi sulla necessità di sovvertire un sistema di tipo capitalista non consente in partenza valutazione alcuna di tipo economico, ma si affida alla portata più o meno consistente della lotta



Quantificare il lavoro della casalinga è impresa difficile: équipes di economisti e gruppi politici stanno affrontando da opposti presupposti politici la possibilità di valutare economicamente questa attività fino a ieri considerata non lavoro.

condotta dalle donne che alla considerazione basata sul «non guadagnato fuori casa», preferiscono una immagine liberata da qualsiasi riferimento con l'attuale mondo del lavoro. Se nel primo caso (quello cioè prospettato con lo studio della Manfredini) la ricerca punta essenzialmente e scientificamente su una ricerca economica fine a se stessa, nel secondo caso abbiamo una valutazione politica per ora non quantificabile.

L'intervento del comitato per il salario al lavoro domestico

«Posta così la questione, così come l'hanno analizzata gli economisti, indica un intento mistificatorio addirittura ridicolo. Si calcola lo sti-

pendio per una casalinga sulla base di «quanto guadagnerebbe se lavorasse fuori casa», e perché non si calcola lo stipendio di uno spazzino sulla base di quello che guadagnerebbe andando a fare il chirurgo? Ma questa è la vecchia storia della emancipazione femminile riproposta in salsa nuova: si vuole usare come specchio per le allodole la possibilità che una donna, contro una infinità di altre, vada a fare l'architetta, per cercare di invogliare tutte a prendere un lavoro. Ma il destino, per la stragrande maggioranza di noi sarà di non fare l'architetta ma quei mille lavori sottopagati e sicuri da sempre riservati alle donne. E tanto più si dovrebbe uscire con le spalle scoperte, e cioè senza un salario per il lavoro che facciamo.

Come stabiliremo la misura di questo salario? Sarà determinata dalla forza della nostra lotta. Quan-


to più sarà largo il rifiuto del lavoro domestico, tanto più lo Stato sarà costretto a rispondere alla nostra lotta dandoci un livello di salario alto. Ci sono molte difficoltà per organizzare il «rifiuto del lavoro domestico»: ma un grosso livello di rifiuto si è già organizzato rifiutando di procreare. E' un fatto che negli ultimi decenni ha unificato le donne di tutto il mondo per cui, non a caso i Governi «piangono il morto» sul fatto che le donne non fanno più figli: questo con riferimento a determinati paesi; per altri c'è un altro discorso.

Quanto al miglioramento delle strutture il nostro punto di vista è sempre opposto a quello capitalistico. Miglioramento in senso capitalistico è cercare di ingabbiarti in strutture che siano sempre più produttive per il sistema e quindi destinate a negarti sempre più uno spazio vitale. Possiamo cominciare proprio dalla casa: è necessario che come donne acquistiamo molto più potere per determinare nuove condizioni. Questo potere comincia con soldi direttamente nelle nostre mani e più tempo libero.

Quando le donne avranno più potere di massa, proprio perché saranno salariate e quindi a condizioni paragonabili a quelle degli operai maschi, avranno anche più potere per determinare che lo stato dia asili decenti, non per permettere alla donna un secondo lavoro ma per consentirle di lavorare meno, di avere un po' di ore libere. Quindi anche il potenziamento (ma potenziamento è una parola forse troppo capitalistica), la possibilità di ottenere molti asili, e come li vogliamo noi, dipende dal potere che abbiamo».

(Il testo riportato è registrato, n. d.r.).

Viste sotto un punto di vista di studio scientifico o di collocazione politica le casalinghe hanno «occupato» la piattaforma di interessi di quanti, dovendo amministrare un paese dovranno fare sempre più i conti con questa «forza lavoro» che fino a ieri non è mai stata quantificata. Casalinghe in cifre, dunque, al contrario di una immagine arida e sterile, è un discorso di immensa importanza economica, sociale e politica, e non soltanto per il nostro paese.



LA FAMIGLIA NELLA STORIA

Dai nomadi
alla borghesia

19

Dal Medioevo
ad oggi

La famiglia
contemporanea

Che l'origine della famiglia costituisca un problema non è stato riconosciuto per lungo tempo. Si ammise che l'uomo, a cagione delle naturali relazioni sessuali, sia sempre vissuto in matrimonio. Si proiettò senz'altro il matrimonio monogamico del presente in un passato senza limiti, dove finalmente trovava la sua conclusione nell'idea della prima coppia di progenitori. La storia della famiglia, nel contesto più ampio di tutta la nostra storia, assume significati di importanza primaria, divenendo, nel susseguirsi di trasformazioni, di evoluzioni e involuzioni, l'asse portante della nostra società.

a cura di

**Matilde Battistini - Cristina Ceroni - Maria-
grazia Dammicco - Mary Falco Moretti -
Rita Gaddi - Paola Pastacaldi - Luisa Rossi
Alessandra Sambo e Luciana Boccardi.**

Illustrazioni: Mati.

In questo documento, abbiamo compiuto una carrellata lungo un itinerario storico che va dal tempo dei gruppi nomadi ai nostri giorni, attraversando periodi aurei per l'istituto familiare, e periodi di decadimento e di crisi, come ad esempio quello che caratterizza il nostro tempo.

La storia della famiglia, esaminata sia pure con le grandi lacune imputabili alla brevità cui ci costringe lo spazio giornalistico, consente di analizzarla nel tempo con un'ottica consapevole, consegnandoci una serie di mutamenti al cui confronto la crisi dei nostri giorni appare meno drammatica e insuperabile.

Venerata o tenuta in non cale, la famiglia ha sempre rappresentato un nucleo all'interno del quale possono dissolversi e placarsi le tensioni accumulate all'esterno, e all'interno del quale, allo stesso tempo ben altre tensioni si creano per proiettarsi al di là delle pareti domestiche, divenendo in certo senso determinanti di scelte e condizioni di vita.

E' ancora un istituto valido la famiglia? Non saremo noi a offrire la risposta, ma riteniamo che dalla lettura della storia della famiglia nei secoli per il lettore attento, un tentativo di risposta possa emergere comunque. (L.B.).

La famiglia nella storia

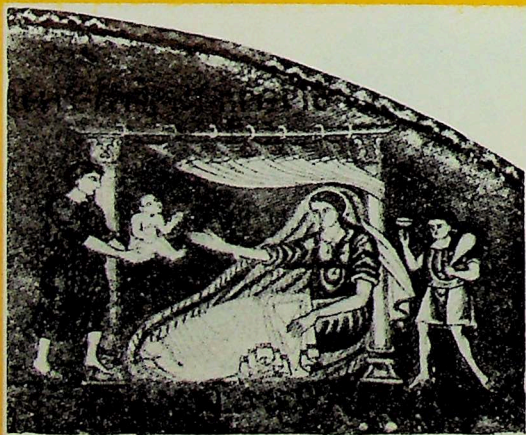
I nomadi

Parlando di gruppi nomadi si intendono di solito immagini romantiche di tribù in fuga o in guerra aperta con la civiltà, e quindi in un'evidente situazione di precarietà. I primi gruppi di nomadi, così come ci è dato di riviverli nelle usanze dei popoli polinesiani, o di certe tribù del centro Africa che hanno interessato gli studi antropologici di fine secolo, sono tribù pacifiche, con una vita obiettivamente rischiosa ed esposta agli imprevisti del luogo, ma anche piuttosto «scontata» completamente priva com'è di scopi materiali immediati. I loro movimenti sono in realtà lenti e pigri, a seconda del fluire delle stagioni, o dei movimenti del bestiame.

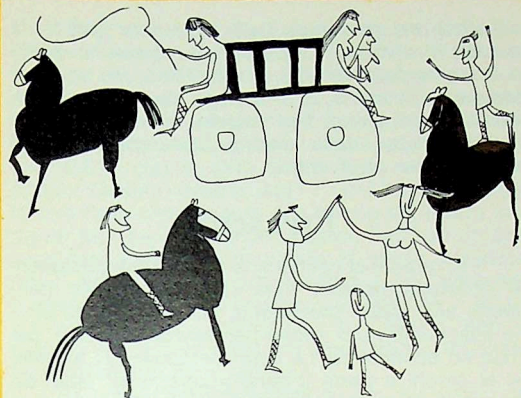
Prevalentemente patriarcale come struttura esterna, il gruppo nomade richiama per molti aspetti gruppi di animali della stessa specie sotto la gui-

da del più esperto, e non bisogna dare a questa guida un'autorità morale che in realtà non ha. All'interno del gruppo patriarcale, possiamo trovare con la stessa frequenza famiglie matrilineari o patrilineari: generalmente il primo tipo di famiglia si riscontra nelle popolazioni che vivono di raccolta, l'altro tra i cacciatori. Comunque si tratta di un aspetto meno determinante di quello che si crede, poiché la compattezza del gruppo rende piuttosto labile il potere interno della famiglia. Lo stesso orgasma è ricercato in forma collettiva durante le feste, e non come espressione di un rapporto privato. I giovani devono imparare a cavarsela presto e bene, ma salvo questa norma di base, sono liberissimi; non conosciamo popolazioni primitive che impongano la continenza prematrimoniale: la verginità è considerata anzi un serio impedimento, e spesso il capo tribù è incaricato di iniziare le fanciulle, perché un'eventuale esperienza spiacevole non costituisca una triste partenza nella loro futura vita sentimentale. Dopo il matrimonio i giovani devono essere fedeli, visto che poche tribù prevedono l'adulterio e lo puniscono in qualche modo: in alcuni gruppi africani si conserva addirittura il «giorno dell'amore» in cui tutti sono liberi di tradire come per gioco, il desiderio di prole d'altronde impedisce una rigida morale sessuale. Va riscontrata in tutti questi gruppi un'inconscia soluzione al complesso di Edipo: infatti i coniugi non allevano mai il loro bambino: alcuni lo affidano ai nonni, altri alla sola madre, altri allo zio materno... si elimina completamente, il rapporto tra il bambino e la coppia di genitori-amanti che potrebbe causargli conflitti. Dato che i genitori sono però spesso giovanissimi, può darsi si tratti semplicemente di una divisione di lavoro atta a preservare le loro energie per incarichi più faticosi.

In assetto di guerra tuttavia il gruppo nomade si modifica profondamente. Il patriarcato si accentua fino a diventare predominio assoluto del guerriero-padrone, la selezione della prole diventa accurata e culmina con prove crudeli di iniziazione,



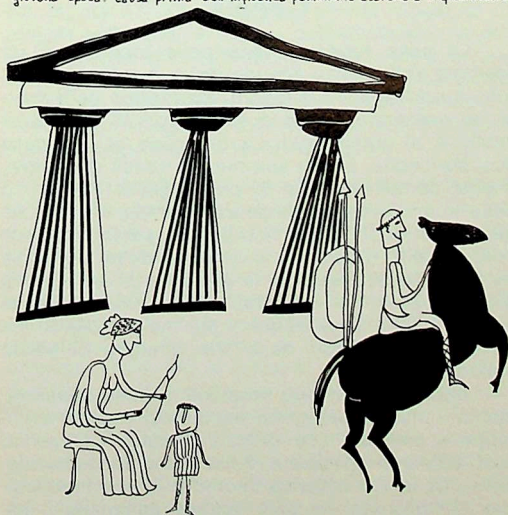
La nascita di Abele (dal mosaico di San Marco).



I primi gruppi di nomadi sono Tribù pacifiche i cui movimenti sono lenti e pigri, ritmati dal fluire delle stagioni.



Gli Egizi - Dai matrimoni combinati dai genitori tra fanciulli ancora in tenerissima età deriva il passaggio diretto dei ragazzi dalla figura materna a quella della giovane sposa: causa prima dell'influenza femminile esercitata in questo contesto.



La casa fondaco - In Grecia si verifica l'autonomia separatista che pone la donna ad occuparsi dell'interno della casa lasciando all'uomo qualsiasi contatto con l'esterno, sia pure con i compiti più insignificanti.

il rapporto comunitario perde i suoi momenti di orgasmo collettivo, con una conseguente contrazione del rapporto coniugale. Per rendersi conto di tutto ciò basterà confrontare gli usi descritti dalla «Germania» di Tacito con quelli degli esquimesi, che vivono in un ambiente assai più ingrato, ma non sono in assetto di guerra.

E' inesatto considerare la donna come volutamente eliminata da questo tipo di società: in realtà le si conservano diritti alla guerra pari a quelli del maschio, ma proprio di fronte a questa parità di compiti le sue continue gravidanze finiranno per emarginarla. Da questa partenza alla pari, dalla tensione che ne deriva, possiamo far derivare il complesso di castrazione, tipico delle società più mascolinizzate, cioè più aggressive.

Gruppi stabili

Ben diversa è la situazione dei gruppi che hanno incontrato un territorio favorevole, e si sono allargati fino a diventare popolazione. Tracce di queste civiltà si hanno infatti sulle sponde dei grandi fiumi.

La tradizione fissa la nascita di questo ordinamento stabile nella mitica Atlantide, che dalle tracce lasciate nella civiltà Egizia e Maya ci appare come sede d'elezione del matriarcato. Non bisogna però pensare ad un predominio della donna «al maschile» cioè di un predominio attivo nella società quanto piuttosto al capovolgimento di valori operato in civiltà pacifiche, relativamente opulente, dove il lavoro era di raccolta più che di fatica attiva e la maternità era un prodigio completamente scervo dalle preoccupazioni finalizzate alla guerra.

21

La famiglia egizia

Si conserva patrilineare, e per molti aspetti addirittura patriarcale, anche se in epoca saitica venne sancita giuridicamente la parità dei due sessi. All'interno della famiglia tuttavia il predominio della donna si esercitava di fatto per il desiderio immenso (e spesso deluso) di una prole numerosa. Non esistendo alcun tabù incestuoso per i fratelli, si può supporre una debolezza della stirpe ed una relativa sterilità derivasse dai frequenti matrimoni consanguinei: gli egiziani cantavano di rimediare all'inconveniente sposando i fanciulli in età tenerissima, per aumentare al massimo la frequenza nel tempo del «rito sacro». Ne deriva il passaggio diretto dei fanciulli dalla figura materna a quella della giovane sposa, e la comprensibile influenza femminile esercitata in questo modo. La stessa riforma di Akkenathon si vuole verificare attualmente come dettata dal suo possessivo amore per Nefertiti.

Babilonia

La famiglia babilonese è meno interessata alla fecondità, le donne tuttavia godono una soddisfacente autonomia economica, garantita da una am-

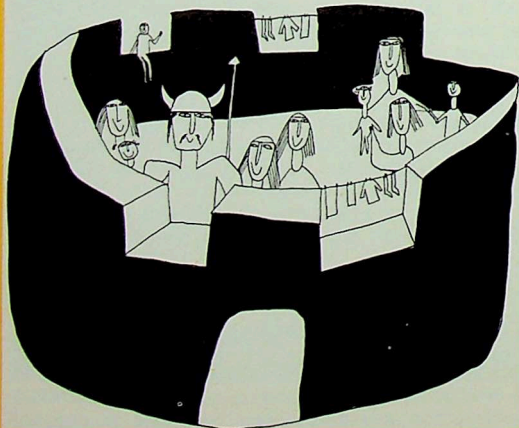


Le care filatrici. A Roma per la donna non esiste né l'autonomia separatista dei greci, né la femminilità egizia imperante. Relegata in casa si occupa dei figli e si dedica ai lavori di filatura: unica consolazione la presenza di tanto in tanto di un... gladiatore.



Cristianesimo. La famiglia non è più considerata come centro di produzione economica, ma come nucleo affettivo privato in grado di "forgiare" l'individuo.

Le invasioni barbariche. Mutano rapidamente i costumi con la necessità di proteggere donne e bambini dalla violenza. All'interno dei castelli fortificati si rinnova la mortificazione femminile che nella civiltà di Roma aveva denunciato tante carenze.



ministrazione personale della loro dote (restituita in caso di divorzio). Il padre babilonese ha diritto di disporre della vita dei suoi familiari, ma non può deciderne la morte, e si occupa dei contratti matrimoniali dei propri figli maschi, le femmine sono «amministrate» dalla madre. Entrambi i coniugi hanno diritto al divorzio.

Etruschi

Per quanto si conoscano meno dettagliatamente i costumi etruschi, pare che possano far riferimento alle civiltà precedenti, cui le città dell'Etruria assomigliavano anche per amministrazione politica ed economica. La donna etrusca può assistere ai giochi e porta il seno scoperto (il tabù del seno è posteriore alla comparsa del famoso complesso di Edipo, ed alla relativa esigenza di «nascondere» la madre).

Assai simile per ordinamento e costumi è infine la civiltà Micenea.

Civiltà miste

Man mano che le strutture sociali si complicano per naturale reazione all'ambiente, nascono civiltà di mercanti e colonizzatori che non possono rientrare né fra i nomadi, in quanto gran parte della popolazione resta fissa, né fra le civiltà stabili, considerando il grande spazio mitico-religioso occupato dal viaggio (Odissea).

In queste civiltà, che possiamo definire miste per comodità strutturale, il ruolo femminile è destinato a separarsi nettamente da quello maschile, sulla base non più solo della differenza fisica, ma di tutto un ambiente di vita differente. E' a questo punto che i due sessi prendono coscienza dei conflitti che si oppongono alla realizzazione della famiglia, e che la diversità diventa disegualianza sociale.

Grecia

La casa fondaco della polis ateniese è un esempio abbastanza limpido del nuovo tipo di vita: essa funziona come alloggio, magazzino delle merci, ed eventuale centro di facili prodotti artigianali destinati al commercio. La direzione di una casa così concepita, con la sua nutrita massa di schiavi, è così complicata che la civiltà greca per prima nella storia avverte l'esigenza di impartire alla futura padrona di casa un'istruzione specifica. Nasce così il tiaso, nasce poi il gineceo dove la donna vivrà con le sue ancelle: la padrona di casa greca viene separata non solo dall'esterno (l'uomo qui si occupa anche degli acquisti più insignificanti) ma dagli stessi membri della sua famiglia di sesso opposto.

Anche l'iniziazione sessuale avviene separatamente: i maschi vengono invitati ad avere i primi rapporti sessuali con giovani schiavi, risolvendo così anche il problema della prole indesiderata, visto che in età classica l'uomo può «permettersi» una famiglia propria solo quando accumula il capitale atto a fondare una casa del genere, cioè sui quarant'anni.

Liberi di odiarsi. La donna si sposa molto più giovane, ed apparentemente il problema non sussiste. In realtà e Saffo lo testimonia, l'adolescenza passata nel tiaso, la possibilità di scegliere ancelle che la seguiranno nella casa dello sposo, portano la donna greca ad instaurare un rapporto affettivo più stabile con le altre donne che con lo sposo stesso. Quanto fossero labili i rapporti tra coniugi lo mostrano chiaramente due norme del diritto ateniese: tra i servi scelti dallo sposo figurava un giovane incaricato di ingravidare la sposa nel caso che il marito fosse troppo vecchio, o non ritenesse la moglie una buona amante; era previsto il divorzio per entrambi i coniugi, ma la casistica non lo prevede in caso di adulterio, considerato irrilevante dal punto di vista morale.

Se questa netta separazione dei due sessi può sembrare rigidamente maschilista, non dimentichiamo che soltanto in Grecia, nell'ambito di queste culture separate, matura una vera e propria coscienza femminile, che fa il suo ingresso nell'arte (indimenticabili, anche se sottomesse, le donne della mitologia omerica, alessandrino è il primo romanzo d'amore) e soprattutto nella religione miterica.

Roma

Incerta e contraddittoria la struttura familiare della Roma primitiva, forse un incontro di civiltà agricole (modello etrusco) con modelli pastorali.

Le case fattorie che ne risultano, infatti, danno grande spazio all'attività agricola, ma all'interno la famiglia è organizzata come un gruppo nomade patriarcale, con un assolutismo rigido che non si può giustificare se non come riflesso del continuo stato di guerra, anche se le guerre romane sono quasi tutte di colonizzazione, e poche giunsero a minacciare seriamente la città:

La donna qui non vede riconosciuta né l'autonomia separatista dei greci, né la femminilità egizia, inoltre il livello di professionalità raggiunto dai romani nella guerra, stacca definitivamente la donna da questa prova di forza, ricacciandola a casa, dove si occupa dei figli piccolissimi e delle figlie (i maschi le vengono strappati molto presto per ricevere un'adeguata istruzione militare dal padre) nonché degli arcinoti lavori di filatura.

Amori ancillari. Il concetto romano di famiglia si estende anche ai servi, liberti e schiavi, cui non è riconosciuto il diritto di formare gruppi propri. Il pater familias vanta la patria potestà in modo completo, e può possedere indifferentemente tutte le donne della casa, fatta eccezione per le figlie (che tuttavia vengono sposate prestissimo) e le giovani nuore. Agli uomini di rango inferiore è concesso di stare con le schiave, qualora non le desideri il padrone. I numerosi figli nati da queste unioni sono sottoposti al giudizio del padrone, che sceglie i migliori e, naturalmente, preferisce i maschi. La sposa legittima, pur non potendo materialmente tradire il marito, deve sempre meditare l'eventualità del fatale «disconoscimento»: il padre infatti ha il diritto di rifiutare anche i figli legittimi, soprattutto le femmine.



Serena e suo figlio (dittico d'avorio - Cattedrale di Monza).

L'influenza greca è relativamente labile rispetto alla famiglia romana, essa si emancipa leggermente dal dispotismo paterno, la donna può chiedere ed ottenere il divorzio, esce per la strada e va al circo, ma tutto ciò non comporta un serio avanzamento sociale, né una presa di coscienza femminile. La massima espressione di libertà della romana imperiale è rifarsi dei tradimenti coniugali con giovani servi, o fuggire con un gladiatore. E' nell'ambiente romano-imperiale che nasce la prostituzione mercenaria che soppianta la prostituzione sacra e trasforma il sesso in un elemento di differenziazione sociale.

23

Avvento del Cristianesimo

Intanto in Palestina, su una struttura patriarcale di origine nomade, si va elaborando una visione intimistica della famiglia, non più considerata come un centro di produzione economica, ma come nucleo affettivo privato in grado di «forgiare» l'individuo. Questo senso religioso privato ed egualitario matura completamente con l'avvento del cristianesimo.

San Paolo presenta ai romani un modello di famiglia così esistenziale, che ai contemporanei deve aver fatto l'effetto di una bomba: l'unico valore riconosciuto è la santificazione dei suoi componenti, che devono amarsi per raggiungere l'equilibrio adatto per amare poi Dio. Persino la procreazione passa in secondo piano rispetto all'educazione dei figli esistenti, ed al massimo rispetto coniugale.

E' evidente che questa struttura familiare è completamente svincolata da ogni struttura sociale, e dal mondo materiale in genere: non appena il cristianesimo diventerà religione di stato la patristica seguirà la scuola agoniziana e vedrà nella procreazione il fine ultimo della libido, e della famiglia in genere.

Le invasioni barbariche

Comunque il seme della concezione individuale e spirituale dell'amore è gettato, ad approfondirne le radici contribuirà anche l'influenza dei Barbari che si abbattono dal trecento all'anno mille sull'impero, portando il loro esempio di famiglie nomadi in guerra, cioè indipendenti tra loro, e compatte all'interno.

Ma al di là di ogni discorso l'ottica di violenza imposta quasi all'improvviso ad una civiltà abituata a combattere lontano, ed a godere i privilegi del grosso centro pacifico (anche se della contraddittoria pace romana) muterà profondamente i costumi, imponendo oltretutto una protezione ferrea alle donne ed ai bambini, visto che lo strazio dei loro corpi divenne l'arma preferita delle numerosissime guerre intestine. La donna perde rapidamente i pochi diritti codificati dall'impero e l'eguaglianza morale riconosciuta dal cristianesimo primitivo. All'interno dei primi castelli fortificati, nuclei della tanto deprecata economia curtense, si ripropone come unica civiltà quella struttura romana le cui carenze erano appena state scoperte e l'unica alternativa valida sono le grosse organizzazioni monastiche: nessun spazio vitale al singolo, e quindi nessun valore al nucleo familiare primario.

Nuovo atteggiamento di fronte agli illegittimi. Si deve segnalare tuttavia un dato positivo in tanta barbarie, e cioè la lenta acquisizione del valore della vita, e quindi della gravidanza, come unica opposizione allo spaventoso calo demografico del tempo. Non bisogna pensare con questo ad un illuminato atteggiamento verso la gravida, che oltretutto quei secoli di carestia e di paura non potevano certo permettersi, ma di una modifica inespresa, e tuttavia costante, dell'atteggiamento dell'uomo di fronte alla paternità. Se il patrizio romano faceva una severa cernita tra i suoi figli legittimi, il cavaliere cristiano tende in genere a riconoscere abbastanza facilmente anche gli illegittimi: spesso li prende in casa con sé, più spesso assegna benefici di vario genere alla madre. Basta pensare alle centinaia di figli che d'ora in poi riconosceranno gli imperatori (lo stesso paladino della fede, Carlo Magno) per tastare il polso a questo atteggiamento diverso di fronte alla vita.

Il feudalesimo

Col «capitulare de villis» Carlomagno non intende affatto creare un ordinamento nuovo, quanto riconoscere e regolarizzare quell'organismo di origine ibrida che è il castello fortificato curtense.

Poiché all'interno del castello si ripristina la vecchia famiglia romana con tutta la promiscuità e la violenza che vi abbiamo constatato, si attribuiscono di solito queste bassezze all'età medioevale. In realtà è semplicemente il vecchio modello romano inasprito dalla violenza dei tempi, e anzi vanno segnalate due importanti riforme di costume:

il riconoscimento del matrimonio anche tra i servi di umilissima condizione, che in quanto servi «casati» hanno diritto ad un appezzamento di terra privata (pagheranno una decima in natura o delle



Carlo Magno non intende affatto creare un ordinamento nuovo, ma riconoscere e regolarizzare quell'organismo di origine ibrida che è il castello fortificato curtense. Le donne di condizione nobile hanno possibilità di occuparsi di guerra e di politica in assenza del marito.



Il clima di violenza ha imposto alle donne una chiusura rigida. All'interno delle nuove famiglie, più piccole e mobili delle grosse istituzioni feudali, essa acquista diverse energie, sconosciute alla castellana. Gli stessi lavori femminili vengono eseguiti non più per le sole esigenze della famiglia ma per il commercio.



La nobildonna rinascimentale ricorda più la romana del Tardo impero che la sposa borghese. La sua libertà è tutta nelle sue arti di seduzione, che diventano raffinatissime, il suo riscatto nei numerosi figli, da cui si stacca presto per motivi di etichetta principesca il suo affetto a giovani partner possibilmente di condizione lievemente inferiore.

giornate di lavoro sul terreno padronale: corvée) e ad una casa propria.

La possibilità delle donne di condizione nobile di occuparsi di guerra o di politica in assenza del marito, o in accordo con questi. Tale possibilità di emancipazione «al maschile» è particolarmente interessante per le donne senza figli, o per le nubili, comprese le suore.

Le città

Ad una realtà feudale europea fa riscontro in Italia la presenza di città che non perdono mai la loro funzione commerciale e culturale. In prima fila le città interessate al famoso commercio del sale sul Po, esercitato dai comacini, e poi dai veneziani, con tutti i privilegi dell'artigianato libero (Pavia) poi le repubbliche marinare (Amalfi) e infine i vari comuni liberi sorti nei grossi centri stradali (Milano, Firenze).

Anche qui il clima di violenza ha imposto alle donne una chiusura rigida, ma all'interno delle nuove famiglie, più piccole e mobili delle grosse istituzioni feudali (piccoli artigiani, monetieri, liberi commercianti, burocrazia clericale, e clerici stessi prima delle nuove norme del celibato (esse riacquistano diverse energie sconosciute alla castellana: l'amministrazione delle rendite, la proprietà sulla propria dote e sulle terre che il marito preferisce alienarsi per problemi fiscali, l'educazione dei figli che non intraprendono carriere militari, ma attività libere che possono imparare a casa o nella bottega accanto. Gli stessi lavori femminili vengono eseguiti non più per le sole esigenze della famiglia, ma per il commercio (tutte le città toscane si distinguono per la filatura, tintura, ricamo di lana e seta, e per la lavorazione del cuoio: in questo tipo di attività abbiamo una vasta mano d'opera femminile).

Borghesia e aristocrazia

Si tratta, in nuce, della famiglia borghese, ma essa è economicamente fragile per far fronte alle esigenze del capitalismo che muove proprio nei nostri comuni i primi passi. Quando il comune vede riconosciuta dall'imperatore la sua autonomia (tredecimo secolo) ha ormai esaurito il suo potenziale rivoluzionario: le piccole unità borghesi entrano nelle grandi casate che si sono economicamente distinte, e vi costituiscono un gruppo composito, cosciente dei valori individuali, ma spesso incapace di garantire ai suoi membri (soprattutto di condizione servile) un'autentica autonomia.

La nobildonna comunale, e poi rinascimentale, ricorda più la romana nel tardo impero che la sposa borghese. La sua libertà è tutta nelle sue arti di seduzione, che diventano raffinatissime, il suo riscatto nei numerosi figli, da cui si stacca presto per motivi di etichetta principesca, il suo affetto a giovani partner, possibilmente di condizione lievemente inferiore.

Aristocratica, per esempio, è la curiosa usanza di prestar servizio come paggi privati della signora prima di aspirare alla dignità di scudieri del signore, usanza che mette gli adolescenti a contatto di una donna che non è la madre, e non può diventare compagna d'amore alla pari. Alla base di tutta l'etica cortese, del ricupero dell'ideale amoroso platonico, c'è proprio questo assurdo praticantato che si rifà in ultima analisi alla prepotenza del signore sulle ancelle, ingentilita allo scambiare dei sessi. Il sesso che era già stato mercificato dai romani, diventa nel Rinascimento un'autentica merce di lusso, l'amore si stacca dal nucleo originario familiare, per diventare un bene a sé consumabile prevalentemente dai ricchi, pagabile in contanti. (M.F.M.).

25

Dal Medioevo ad oggi

Uno dei luoghi comuni più radicati della mentalità corrente attribuisce alla famiglia «antica» significati e funzioni che essa avrebbe perso col trascorrere del tempo, fino a giungere alla piena crisi dei tempi moderni. Viene così ampiamente mitizzato un istituto che si tende a vedere come un assoluto sociale del passato, mentre una storiografia più attenta di quella tradizionale ai fatti del costume e alla vita di ogni giorno, ne ha messo in evidenza il sorgere in epoche remote, nonché lo sviluppo storico, costellato di avanzate e di regressi, di crisi profonde e di rinascite. E' ad esempio un fatto ormai provato, anche se in contrasto con alcune idee dure a morire, che la famiglia medioevale è stata una cosa completamente diversa dal «nucleo patriarcale» caro all'800 europeo; e questo per motivi politici e sociali ben precisi. La analisi iconografica, nonché un uso accorto dei



documenti letterari dell'epoca hanno messo in evidenza un «senso medioevale» della famiglia profondamente diverso da quello di epoche più recenti.

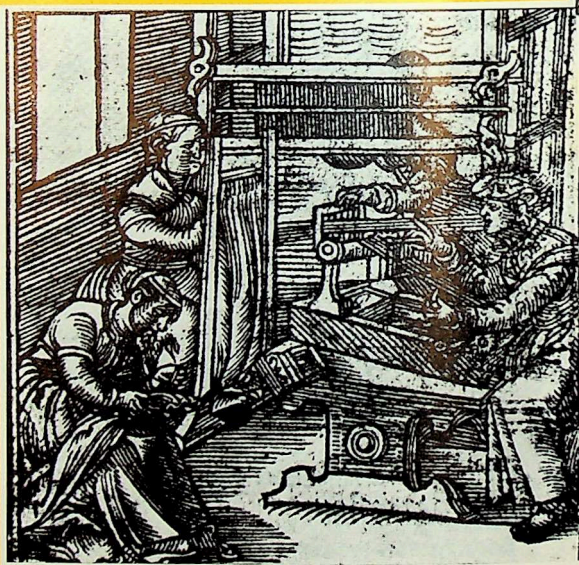
Nascita e morte in un interno

La rappresentazione della vita compiuta da artisti medioevali predilige l'aria aperta o quanto meno i luoghi pubblici, mentre rifugge accuratamente dagli interni familiari. L'uomo e la donna non appaiono mai circondati dai loro «cari», ma come dispersi nel brulicare di una folla anonima. Solo nel 4/500, e in connessione con il nascente «milieu borghese», incomincia ad apparire soprattutto nella pittura il tema della famiglia. Si tratta a volte, e la cosa è particolarmente affascinante, di trasformazioni interne (ma ampiamente condizionate dalla realtà sociale) di motivi allegorici e religiosi medioevali. Così la rappresentazione divenuta convenzionale del parto della Vergine, fornisce il pretesto, da un certo momento in poi, per una descrizione realistica dell'ambiente della puerpera; mentre la raffigurazione allegorica della morte si traduce per gradi nella descrizione di un «trapasso borghese», con il malato che si spegne circondato da medici e familiari. Tale evoluzione, riflessa in modo chiarissimo dai documenti letterari e figurativi, è stata studiata direttamente dagli storici del diritto e della società. Nel contesto medioevale si possono distinguere nettamente due gruppi derivanti da legami di sangue, la «mesnie», che si può paragonare alla famiglia moderna e il «lignaggio», costituito da tutti i discendenti da un medesimo capostipite. E' appunto al lignaggio, chiaro residuo barbarico mal tollerato dalla chiesa che va il favore della società medioevale, mentre la famiglia incomincia a «prendere quota», con il lento affermarsi di una classe divenuta agiata grazie all'artigianato e ai commerci, classe che può permettersi, in un rinnovato clima di sicurezza, dimore confortevoli dove i coniugi possono vivere ed allevare la prole. E' appunto in tale contesto che si affermano i valori umanistici, conseguenza e causa ad un tempo di una profonda rivoluzione del costume e della vita sociale. Assistiamo qui ad un gioco sottile fra condizionamenti socio-economici, valori intellettuali e morali, nonché affetti e sentimenti plasmati dalla storia. Sullo sfondo, come sempre, si sviluppa la dinamica delle classi sociali, che non agisce però da sola, come un motore autonomo, ma risente l'influsso delle ideologie. Così, nel caso che stiamo trattando, il lento emergere della borghesia nella società medioevale non è dovuto soltanto ad un assoluto di classe, che si svolge nella storia, ma condizionato da una sorta di cristianesimo preumanistico e in parte laicizzato, che spinge gli uomini ad agire ed a costruire, in tutta una serie «di rinascite», una nuova società, rivolta, con decisione sempre maggiore a valori umani. A sua volta l'ambiente socio-economico, favorisce il diffondersi di idee umanistiche, che permeano sempre più di sé il modo di sentire e la stessa affettività degli uomini. Il prevalere della famiglia sul linguaggio appare così come frutto, nello stesso tempo, di una nuova sensibilità e di un nuovo assetto sociale.



Occupazioni e cure domestiche delle donne (Inc. di Luca Bertoldi della metà circa del sec. XVI).

Lavori donneschi (dal libro di ricami detto «Il Burato»).



Il "pater familias"

Gli appartenenti ad una classe pacifica ed agiata tendono sempre più a dimenticare gli antichi legami di natura tribale, per spezzare il tessuto sociale in una serie di nuclei chiusi, nell'ambito dei quali un gruppo ristretto di persone impara a scoprirsi e a convivere in una solidarietà che considera il mondo «esterno» ostile o quanto meno indifferente. Tale situazione è chiaramente riflessa dalla legislazione familiare, che, a partire dal quat-

La famiglia nella Repubblica di Venezia

Non sono ancora stati completati studi specifici sulla struttura della famiglia veneziana. Da quelli attualmente in corso si può vedere che già dalla fine del Cinquecento, nonostante fossero presenti i vari tipi di ménage (solitario, nucleare, allargato, multiplo, patriarcale, eccetera), quello mononucleare prevaleva nettamente su tutti gli altri. Il che ci fa supporre che in tutti i ceti la nuova coppia, nella Repubblica di Venezia, tendesse a uscire dal nucleo di origine per farsi una vita autonoma.

Il numero dei figli conviventi con i genitori è pure molto basso (le coppie con neanche un figlio o, al massimo, con due, sono la maggioranza), per cui, pur tenendo conto della altissima mortalità infantile, delle condizioni igieniche ed alimentari, della bassa età media della vita che ci fa immaginare un rapporto di coppia molto più precario e breve, non si può pensare ad una situazione reale simile al modello dato dalla grande famiglia patriarcale medioevale o di campagna.

La donna tende a porsi fuori della famiglia di origine; anche vedova con o senza figli, rimane spesso indipendente o si unisce ad altre vedove. E' difficile sapere quale sia la sua fonte di reddito, in quanto la donna viene definita negli «status animarum» solo col nome del marito o con l'appellativo di vedova o col solo nome proprio. (Degli uomini invece si segna la professione). Probabilmente la vedova esegue lavori a domicilio o continua la professione del marito. Interessante è trovare vedove capofamiglia che abitano con figli maggiorenni o generi senza perdere la autorità inerente al loro stato: questo è significativo a Venezia dove alla donna è stata sempre riconosciuta una maggiore libertà e indipendenza che altrove.

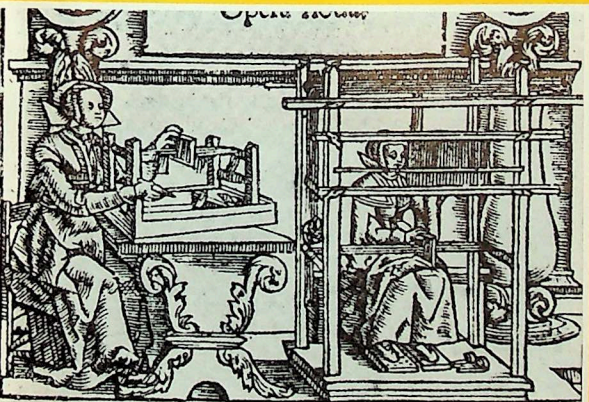
Questo tipo di famiglia mononucleare, priva di legami abitativi con troppi parenti, ne ha creato spesso di nuovi, liberi, personali. Molto spesso, infatti, vuoi per l'insostenibile costo dell'affitto, vuoi per una divisione del lavoro, vuoi per altre affinità, si trova a convivere (generalmente senza un rapporto di affittanza), con famiglia estranea, forse anche dividendo la mensa insieme. L'alta incidenza della convivenza e delle comunità rispetto all'affittanza, ci fa supporre che la scelta delle persone con cui vivere sia molto forte e crei un insieme di rapporti nuovi all'interno della società, complementari a quelli familiari. La famiglia non è soltanto un insieme di relazioni affettive ma anche una piccola azienda. Il numero dei dipendenti conviventi in casa è altissimo; essi si possono dividere in due grosse classi: i servitori, maschi e femmine (lavoranti non produttori di reddito, anzi consumatori di esso e perciò passivi rispetto al ciclo produttivo), e lavoranti generalmente maschi.

I primi sono naturalmente più numerosi nelle famiglie nobili, ma in termini di incidenza e non di numero li troviamo dappertutto, anche in famiglie di basso ceto. Generalmente essi non sono sposati, rare le famiglie di servi, sia in casa dei padroni che viventi per conto proprio. Rari anche i servi e le massere abitanti in proprio. Specie per le donne si vede una forte immigrazione dal Friuli e dall'est. I lavoranti sono pure in numero notevole conviventi con i padroni, anche senza famiglia; la loro provenienza è più varia e legata ai vari mestieri. L'alto numero ci fa appunto intendere come il lavoro si sviluppasse all'interno della famiglia che vi partecipava con tutte le componenti e che il concetto di famiglia non sia più bastevole ad indicare questa realtà, ma ne serva uno più ampio, chiamiamolo ménage, in cui, oltre all'insieme dei rapporti affettivi, «familiari», si tenga conto di altri, soggettivi (in quanto libera scelta) ed oggettivi (in quanto legati a rapporti economici di produzione), insieme. (A.S.).



Donne al telaio.

Il ricamo costituisce la principale attività femminile.



trocento, tende a legittimare lo stato di fatto e a concentrare sempre più i poteri nelle mani del pater familias.

Si assiste allora a una lenta degradazione — come la definisce Petiot nella «**Famiglia in Francia nell'ancien régime**» — progressiva della situazione della donna nella famiglia. «Ella perde il diritto di sostituire il marito assente o pazzo... Finalmente, nel Cinquecento, la donna maritata diventa una incapace, i cui atti, se privi dell'autorizzazione giudiziale o maritale, sono radicalmente nulli. Questa

evoluzione rafforza il potere del marito, che finisce per esercitare una specie di monarchia assoluta».

Per uno dei tanti paradossi della storia, il diffondersi dell'Umanesimo va di pari passo con la perdita dei diritti della moglie e dei figli nell'ambito della famiglia, e il malfamato Medioevo appare ai nostri occhi, se non come un tempo «femminista», almeno come più incline di epoche successive alla tutela dei diritti della donna.

L'atteggiamento della religione, nei confronti della famiglia appare all'inizio indifferente se non addirittura ostile. Una ideologia fortemente sessuofobica come quella cristiana non poteva vedere almeno agli inizi, nel matrimonio, che una semplice concessione ai «diritti della carne», da considerare senza entusiasmo o almeno senza soverchio interesse.

Il celibato resta senz'altro la condizione ideale per un cristianesimo non ancora sufficientemente mondanizzato, ed è assai sintomatico che l'iconografia medioevale raffiguri la celebrazione del matrimonio costantemente all'esterno della Chiesa e mai davanti all'altare. Bisogna aspettare il laicizzarsi del Cristianesimo che va di pari passo con il diffondersi dei valori umanistici, per assistere alla consacrazione e al pieno riconoscimento del matrimonio, come di altri istituti sociali, da parte della religione ufficiale. E' per la prima volta nel Cinquecento che S. Francesco di Sales afferma con vigore la possibilità di santificazione dell'uomo e della donna nella pratica dei doveri inerenti alla vita coniugale.

Ci troviamo qui di fronte a un limite, per quanto riguarda la possibilità del cristianesimo, nella sua versione cattolica, di venire a patti col «mondo». Per superare tale limite, dobbiamo entrare nell'ambito protestante, ove la spiritualizzazione e l'interiorizzazione della vita religiosa hanno consentito di liberare le cose di questa terra dalla secolare condanna teologica. Qui il matrimonio viene celebrato come una felice condizione naturale, ed anzi esteso con decisione agli ecclesiastici. La sensibilità «riformata», si diffonde in perfetta armonia con i valori del mondo borghese e, da Lutero in poi, assistiamo nella letteratura protestante a una costante esaltazione della vita coniugale. E' alla grande pittura olandese del Seicento che spetta il compito di tradurre sulle tele la concezione borghese e moderna del matrimonio. Ci sembra opportuno insistere sul carattere chiaramente classista della «nuova» famiglia, che si viene sempre più affermando sul terreno sociale a partire dal Quattrocento. I nuclei stabili hanno un carattere spiccatamente borghese, mentre i ceti inferiori continuano a vivere anche in un'epoca relativamente tarda come il Seicento e parte del Settecento, in una comunità aperta, che ricorda per molti tratti, quella medioevale.

«La prima famiglia moderna — scrive Philippe Ariés — è quella dei notabili, rappresentata dalla ricca iconografia familiare della metà del Seicento, dalle incisioni di Abraham Bosse, dai ritratti di Philippe de Champaigne, dalle scene dei pittori olandesi... Si ha motivo di ritenere, che, invece, i poveri, viventi in abitazioni misere, provavano un amore banale per i bambini piccini — la forma elementare del sentimento dell'infanzia — ma ignora-

vano le forme più complicate e più moderne del sentimento della famiglia. Erano ancora, come nel Medioevo, famiglie insignificanti, formazioni tacite in quanto elementari.

Certamente i giovani dovevano abbandonare prestissimo queste case di una sola stanza — che noi chiameremmo tuguri — sia per emigrare in altri «tuguri», sia per vivere nelle case altrui, come apprendisti, servitori, commessi nelle grandi case dei notabili».



Jean Van Eyck (1435): Arnolfini e sua moglie.

Cornelis de Vos (1621): Il pittore e la sua famiglia.



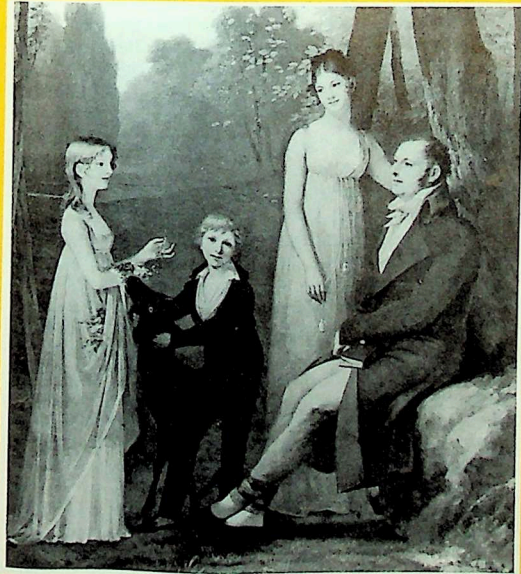
I "vicini"

A questo punto Ariès sembra dimenticarsi del fatto che la famiglia medioevale e la famiglia cinque-seicentesca nei ceti inferiori, anche se diminuite di importanza da ben precisi fattori sociali e tenute in ombra da altri istituti, sono pur sempre esistite, ma lo studioso giunge al punto di negar loro ogni capacità di formare e di socializzare l'individuo. Ai suoi occhi, come a quelli di altri storici,



Roslin (1785): La famiglia Martineau de Floriau.

P. Prud'hon (1801): La famiglia Schimmelpenninck.



per l'Europa rurale e popolare dei Sei-Settecento, acquista enorme importanza, per la formazione dell'individuo il cosiddetto «milieu». Si tratta di un gruppo sociale che, in italiano, potrebbe tradursi con la parola «vicinato», esplicante la sua attività all'aperto piuttosto che nel chiuso della famiglia, ed esprimente i suoi valori attraverso feste, cerimonie, riunioni collettive. Gérard Bouchard, uno storico canadese che, affidandosi ai registri parrocchiali ha studiato la composizione sociale del villaggio di Sennelly, nella Sologne, ai primi del Settecento, è giunto a conclusioni quasi identiche a quelle di Ariès: «Dal punto di vista economico, il ruolo della famiglia era ristretto. Non essendo molto numerosa, a causa della mortalità, non riusciva a produrre le riserve di lavoro necessarie all'agricoltura... Né provvedeva il focolare, il rifugio ove i ragazzi e adulti potessero costituire profondi e riservati legami di amicizia. In primo luogo la casa era troppo piccola. Si aggiunga che i ragazzi che non fossero stati vittime della mortalità infantile non rimanevano a lungo in casa ma erano avviati ben presto al servizio e all'apprendistato. Inoltre, molto spesso, l'unità familiare era prematuramente infranta dalla morte di uno dei partners, seguita dal matrimonio del maggiore dei figli, se già in età adulta.

Con ogni probabilità, la coscienza del «chez soi», della casa, non esisteva affatto».

Le "piccole famiglie"

Secondo questa concezione, fame, miseria, precoce mortalità, avrebbero grandemente ridotto o addirittura annullato il ruolo della famiglia come fattore di socializzazione per affidarlo invece a un gruppo sociale più ampio, costituito appunto dal milieu. Una simile visione, riducente in modo drastico la funzione sociale della famiglia nell'Europa rurale e popolare del Cinque-Sei e Settecento, non è stata accettata senza contrasti e polemiche da storici e sociologi. Secondo gli studi di Buchard, la durata media del matrimonio a Sennelly, fra il 1675 e il 1679, era di circa sei anni, ma l'analisi condotta da un gruppo di studiosi su tre villaggi inglesi per un periodo molto più lungo, vale a dire fra la metà del Cinquecento e la metà dell'Ottocento, mostra una realtà ben diversa. I matrimoni presi in considerazione durano in media venti anni, e un quinto o più di questi supera la durata di trentacinque anni. C'è inoltre da osservare come la psicanalisi abbia messo in evidenza lo stadio precocissimo della vita in cui avviene la socializzazione primaria e come, quindi, anche una vita familiare di breve durata sia in grado di influenzare durevolmente i giovani. Se è quindi vero che, per alcuni ceti sociali, nell'Europa premoderna, la vita familiare ha una importanza molto minore che nella borghesia, non ci sono tuttavia motivi storiograficamente validi per diminuire in modo drastico le funzioni nell'opera di formazione e di socializzazione dell'individuo.

29

Le rivendicazioni femminili

Il sorgere della società industriale, che ha avu-

to fra i suoi effetti principali quello di universalizzare, cioè di estendere a tutte le classi i valori e la cultura della borghesia, è stato un potente incentivo alla costituzione di nuclei familiari popolari modellati su quello borghese. Nelle città, e anche nelle campagne dell'Europa moderna, sono sorte miriadi di piccole famiglie, miranti a ricostituire, almeno nelle aspirazioni e nei gusti, la casa dei «signori». Per uno dei tanti paradossi della storia, l'epoca della massima espansione dell'istituto familiare, ha coinciso però con quella della sua crisi. Gli stessi valori razionalistici e borghesi, nel momento in cui imponevano ai ceti inferiori un modello di convivenza, erano intenti a dissolverlo in vario modo e a sminuirne il significato. La contestazione del *Pater familias*, la rivendicazione di diritti da parte delle donne e dei minori, nonché la problematizzazione e la storicizzazione di tutti gli istituti sociali, hanno messo in piena crisi la famiglia, che, se era, fino a qualche decennio fa, secondo le parole di uno storico inglese, «un pigiama di flanella ricoprente tutto, è ora diventata stretta come un bikini o un paio di pantaloni da bagno». La vita dell'istituto familiare, così com'è stata intesa dalla letteratura e dall'iconografia tradizionali, si è svolta sostanzialmente nell'arco di tempo compreso fra due grandi crisi: quella del Medioevo e quella del mondo contemporaneo. (R.G.).



La famiglia nucleare, cioè ridotta numericamente, si trasforma in alcune sue funzioni, ne perde altre, come quella educativa che viene trasferita ad altre istituzioni (collegi - scuole).

Grecia

Contrariamente a quanto lascerebbe presumere la freddezza coniugale ateniese, i greci sono i primi a concepire la famiglia come un'entità affettiva stabile, in cui i ruoli paterni materni e filiali sono così inamovibili, da provocare la deformazione contraddittoria dei loro rapporti da amore in odio. La tragedia greca scava così a fondo nell'ambiguità del rapporto familiare, che le sue figure hanno lasciato il nome ai più moderni «complessi».

Crono: il padre Crono mette al mondo centinaia di figli, che poi puntualmente uccide e divorza (classica drammatizzazione del patriarca) ma pesa su di lui la maledizione che un figlio vendichi gli altri, divorandolo a sua volta, come avverrà effettivamente con Giove-Zeus.

Il complesso di Crono sta ad indicare la paura che i propri seguaci superino o mettano addirittura a discussione il proprio assunto culturale: pare che Freud ne fosse affetto in modo incredibile!

Edipo: il figlio uccide inconsapevolmente il padre, ha un rapporto con la madre Giocasta e diventa adulto con gli effetti nefasti che il suo rapporto produce sugli altri (nella tragedia adombriamo dunque i riti crudeli d'iniziazione sessuale).

Il complesso di Edipo è anche troppo noto come il desiderio di sostituire il padre presso la madre, il complesso attualmente si vede risolto attorno al quinto anno di età.

Il mito "famiglia"

Eletra: la figlia in contrasto consapevole con la madre Clitennestra che si è macchiata di adulterio e di assassinio del padre, essa **spinge** Oreste ad una vendetta che, in quanto donna, non può assolutamente consumare da sola.

Il complesso di Eletra è volgarmente creduto il femminile del più famoso complesso di Edipo, soltanto alcuni successivamente vivono questa esperienza alternativa di odio per la madre. E' più probabile, ma non sicuro, che lo soffrano le bambine, che hanno con la madre un rapporto più complesso.

Moglie e Madre senza nome, non perché manchi una moglie o madre esemplare, ma perché tutte hanno in comune una posizione subordinata evidentissima che rispecchia l'esclusione sociale cui la donna è soggetta: le donne diverse (Clitennestra, Medea), sono mostri, e in quanto tali punibili. Quelle che si uniformano hanno sempre a che fare con **filii e tele**: dalla proverbiale tela di Penelope, al filo di Arianna, ai panni che Nausica va a lavare il giorno del suo grande incontro. La cattiva (Medea) ha a che fare con una tela rubata, il vello d'oro, che le porterà maledizione, evidentemente perché non l'ha intessuto lei.

Il complesso di castrazione è secondo Freud all'origine di queste strane tele stre-

La famiglia contemporanea

Considerata da sempre come un «fatto naturale», la famiglia viene messa in discussione soltanto negli ultimi decenni grazie ai grossi mutamenti economico-sociali avvenuti all'inizio del secolo: ci riferiamo alla urbanizzazione e industrializzazione del secondo dopoguerra.

La famiglia da cellula fondamentale della società diviene cellula fondamentale dell'individuo, o come direbbe Freud «base della sua struttura psichica». Grandi masse vengono infatti coinvolte in un processo di trasformazione radicale che sovverte la loro vita abituale. L'industria porta infatti a nuovi modi di vita più congeniali alle nuove necessità economico-sociali: non più nuclei estesi, con ampi legami di parentela ove la presenza di più persone permetteva alla famiglia di suddividere il peso di tutti i suoi compiti, dall'assistenza ai bambini al far da mangiare, oltre alla possibilità di gestire nella comunità familiare anche il tempo libero. L'isolamento del gruppo familiare viene accentuato dallo spostamento verso il luogo di lavoro solitamente non in campagna ma in città. Antiche solidarietà e vecchi rapporti vengono disgregandosi, crepe si aprono nelle funzioni più tipiche della famiglia stessa. La naturalità della famiglia e dei ruoli

che al suo interno i membri venivano ad assumere, di moglie-madre, figlio, marito-padre, nonni, sono scossi alle radici. La famiglia nucleare, cioè ridotta numericamente, si trasforma in alcune sue funzioni, ne perde altre, come quella educativa che viene trasferita ad altre istituzioni (collegi, scuole), e non intraprende, salvo casi rari, funzioni economiche di qualche rilievo come accadeva in passato. I suoi componenti individuali vengono invece assumendo sempre più importanza, non come appartenenti alla famiglia stessa, ma come prestatori di opera. Così anche i figli meno vincolati alla autorità della famiglia, così anche le donne che per la prima volta entrano nel mondo del lavoro esterno vengono riconosciuti «soggetti autonomi». Il nuovo modello familiare concede tuttavia come ruolo prioritario alla donna quello domestico e affettivo e all'uomo quello economico. La donna è infatti la custode del sentimento, come dispensatrice di sesso, conforto e sostegno, oltre che di cure materiali. Tuttavia anche questo modello familiare è messo in crisi da vari fattori: l'esperienza del lavoro extra-domestico (fenomeno verificatosi in misura massiccia negli anni '60), la diffusione di mezzi anticoncezionali, la cosiddetta rivoluzione sessua-

ia" nel teatro

gate: la donna sente il desiderio di coprire la differenza, ed impara a tessere, l'uomo si avvicina perché non vede l'inganno, e resta intrappolato. Oltre all'uomo restano intrappolati dalla famosa tela anche i figli, e la donna stessa se non riesce a catturare nessun altro.

Donne, per l'amor del cielo, non filiamo più!

Shakespeare

Se per tutto il Medioevo il mistero sacro prevale su quello profano, introducendo una dinamica di recitazione completamente diversa da quella classica, col rinascimento i modelli classici vengono copiati con una fedeltà un po' di maniera; unica nota autenticamente moderna attorno al vecchio nucleo familiare classico è la figura shakespeariana di **Amleto** (recentemente ripresentata in chiave psicoanalitica da Carmelo Bene) che unisce ad arte la figura di Oreste, vendicatore di Agamennone, con quella di Edipo, uccisore del padre. Ne risulta un personaggio modernamente complesso, che oscilla tra l'odio verso la madre adultera, ed il segreto desiderio del suo possesso, e quindi anche di perdono: moderne sono anche le conseguenze che questo nuovo complesso crea nel suo soggetto: **impotenza, intellettualismo staccato dalla**

realtà, pazzia.

Se Edipo rappresenta in modo drammatico l'affacciarsi alla vita dell'antico, subito dopo la consumazione del peccato originale, Amleto sta alla base **dell'incapacità di crescere** riconosciuta all'uomo moderno, del suo rifugiarsi problematico nella non azione per non dover risolvere il distacco con una madre che sta paurosamente crescendo di importanza. Non a caso tra l'Edipo e l'Amleto nasce la figura inaccessibile della Vergine Madre.

Sartre

Opera infine un ricupero in chiave moderna del famoso dramma di Eschilo (il ciclo dell'Oresteia) non mancano certo le revisioni moderne di tutte le tragedie greche, ma citiamo Sartre perché è stato il primo a filtrare il mito attraverso un'analisi disincantata, e perché le sue conclusioni si distaccano parecchio dalle figure tradizionali:

L'aggressività come componente di tutto l'agire, e soprattutto della libido, viene chiaramente denunciata (pedagogo di Oreste e vecchia) al di là delle ipotetiche colpe dei vari componenti; la donna-adultera Clitennestra, ne risulta alleggerita, ed umanizzata, ed Oreste ha bisogno di una ben più vasta spinta di Elettra per ucciderla. A differenza del ciclo greco, nelle «Mosche» di Sartre non esiste assoluzione per Oreste. La crisi familiare è dichiarata aperta. (M.F.M.).

le che ha portato ad una separazione del sesso dalla procreazione e da legami istituzionali. Così la diffusione dei rapporti prematrimoniali tra i giovani e l'abbassamento dell'età in cui avvengono, l'istituzionalizzazione del divorzio, la tolleranza verso coppie non istituzionalizzate, indicano, non tanto la fine della famiglia, ma certamente una sua «crisi» o, come affermano alcuni storici, la ricerca di una «affettività» non legata a ruoli prestabiliti. Così l'esperienza delle comuni come luoghi ove instaurare la possibilità di rapporti liberati o libe-

tori, come i matrimoni considerati solo come contratto (civili) non sono che i tentativi di dare una alternativa a questa crisi.

A tutto ciò si aggiunge la presa di coscienza delle donne, che oggi rifiuta la priorità e la esclusività del ruolo familiare, e ben si comprende come tutta l'organizzazione familiare — e sociale — che su di esso poggia, possa essere in profonda crisi, e arduo sia il definire i modi e il come da essa si risolleverà. (P.P.).

La riforma del diritto di famiglia

La legge sulla riforma del diritto di famiglia, entrata in vigore il 19 maggio 1975, è stata definita quasi unanimemente come una delle più avanzate nell'ambito europeo. Scopo principale di questa riforma, è stato quello di equiparare perfettamente la posizione dei coniugi (riscattando così il ruolo della moglie finora tenuta in una condizione di palese inferiorità rispetto al marito) e di tutelare più efficacemente la posizione dei figli nati fuori dal matrimonio. Prima di considerare, sia pur brevemente attraverso i singoli istituti, quali sono i punti più significativi della riforma, occorre precisare che spesso la famiglia viene considerata solo sotto il profilo dei legami affettivi, mentre dal punto di vista giuridico rappresenta una vera e propria società, sia pur piccola, cui fan capo numerosi e complessi rapporti, specie patrimoniali. Scopo quindi della riforma, da questo aspetto, è quello di regolare i ruoli dei vari «soci» e di tutelarne la condizione di parità.

a) Ambito del matrimonio

1) L'età consentita dalla legge per sposarsi è elevata a 18 anni (art. 84). Solo per gravi motivi si può derogare alla regola e contrarre matrimonio a 16 anni.

2) Perfetta equiparazione dei coniugi nella conduzione della vita familiare essendo tenuti entrambi in proporzione alle loro sostanze e alla loro capacità di lavoro professionale o casalingo a contribuire ai bisogni della famiglia (art. 143), o ad eventuali oneri della stessa (art. 148).

3) Abolizione della patria potestà trasformata in potestà dei genitori ed esercitata in comune accordo da entrambi. Solo in caso di incombente pericolo o grave pregiudizio ritorna ad essere esercizio esclusivo del padre (art. 316). La potestà dei genitori non cessa nemmeno in caso di scioglimento del matrimonio (art. 317).

4) Maggiore autonomia della donna la quale non perde il proprio cognome per effetto del matrimonio, ma lo aggiunge a quello del marito. Inoltre conserva la cittadinanza italiana (salvo espresa rinuncia) anche se per effetto del matrimonio o mutamento della cittadinanza da parte del marito assume una cittadinanza straniera (art. 143 bis, ter).

b) Regime patrimoniale

L'articolo 159 dispone che «il regime patrimoniale della famiglia, in mancanza di una diversa

convincione, è costituito dal regime della comunione dei beni...».

L'istituto della comunione legale è un altro degli aspetti più significativi della riforma. Lo scopo della disposizione è quello di creare un fondo patrimoniale comune tra i coniugi, costituito da tutti gli acquisti compiuti separatamente o congiuntamente durante il matrimonio, dai loro risparmi, dalle aziende gestite da entrambi o costituite dopo il matrimonio (art. 177), amministrato e rappresentato separatamente dagli stessi (art. 180). Fermo restando che i coniugi, in caso di preferenza del regime anteriore, (separazione dei beni) entro un anno dalla entrata in vigore della nuova legge, avrebbero dovuto esprimere questa diversa volontà con un atto ricevuto dal notaio, il quale avrebbe at-



testato la permanenza del vecchio regime. (L'uso del condizionale sta a significare che questa disposizione non ha più vigore essendo già scaduti i termini).

c) Sui figli naturali

La condizione dei cosiddetti adulterini era stata ingiustamente ignorata fino alla riforma del 1975, la quale finalmente è intervenuta efficacemente reinserendo nella famiglia questi figli spesso scomodi, i quali d'altra parte non potevano accampare nessuna pretesa essendo sforniti di quella legittimità necessaria per far valere dei diritti sui genitori. Ora, in base all'art. 250, il riconoscimento può avvenire ad opera del padre e della madre tanto congiuntamente che separatamente purché abbiano compiuto i 16 anni.

Si è anche voluto tener conto della personalità del figlio, il quale, se ha già compiuto il sedicesimo anno di età deve essere sentito e prestare il suo assenso; e del suo futuro inserimento nella famiglia, che deve corrispondere, secondo la valutazione del giudice, a necessari requisiti di stabilità e moralità.

Il figlio naturale così riconosciuto acquista un ruolo di totale eguaglianza rispetto ai legittimi. Ciò è importante soprattutto perché, agli effetti successori non si creano disparità fra le due categorie di figli: succedono all'eredità in parti uguali (articolo 576).

d) Regime successorio

A parte la piena riabilitazione del figlio naturale considerata pocanzi, un altro aspetto fonda-

mentale della riforma in questo settore è riservato alla posizione del coniuge superstite.

Riceverà rispettivamente metà del patrimonio o una quota di esso, a seconda che succeda solo o concorra con altri figli del **de cuius**.

Questo cambiamento è intervenuto per ovviare alla situazione del coniuge superstite, relegato, dopo anni di vita comune, ad un ruolo di secondo piano nella spartizione successoria, causa spesso di notevoli disagi economici. (C.C.).

Analisi della crisi Reciproca protezione dalla reciproca violenza

Sempre più numerose le coppie che decidono di convivere al di fuori di un vincolo legalizzato. Le mogli, riversatesi per scelta o loro malgrado nel mondo del lavoro, sempre con maggior insistenza chiedono di dividere i loro tradizionali compiti familiari con il marito. I figli possono essere programmati. La loro educazione sempre più viene delegata ad istituzioni esterne alla famiglia. Il dialogo è sempre più aperto: si parla di politica, di sesso, di scelte autonome. Non esiste più un orario per il rientro a casa. Sin dall'adolescenza esiste ed è accettata una vita sessuale. E' accettata anche la maternità vissuta al di fuori del matrimonio e del rapporto di coppia.

La famiglia si è dunque liberalizzata nei costumi e ristrutturata nei compiti che ora vengono redistribuiti tra tutti i componenti potenziati nella loro individualità.

Mutamenti che, già in atto da alcuni decenni, solo oggi cominciano ad essere vissuti in modo più aperto e meno moralistico. Indicativo di questa nuova mentalità un brano tratto da «La teologia della famiglia» di Grazioso Ceriani (Ed. Marzorati, Milano 1949) in cui al capitolo **La famiglia oggi** dice: «**Noi conosciamo gli aspetti negativi del fenomeno familiare che sociologi e moralisti denunciano: condizioni economicamente dolorose delle famiglie numerose, che spingono alla diminuzione della prole, continuo e progressivo rallentamento del vincolo familiare, del sentimento della responsabilità e della solidarietà familiare, letteratura e narrativa cinematografica, teatro che tendono a scardinare l'amore coniugale, uno e indissolubile, fedele e profondo; le eccitazioni più procaci che spingono a intaccare e a calpestare il fine primario del matrimonio; le medesime suggestioni invocate in nome della tecnica genetica...** Così la famiglia è la grande ferita nel mondo moderno, sulla via di Gerico: senza legge, senza amore, senza fede, senza Dio».

Assorbimento e creazione della conflittualità

Ma nonostante tanti e tali cambiamenti la famiglia continua ad assolvere ad un vecchio ruolo:





quello di assorbire tensioni e conflitti che non possono trovare una sufficiente valvola di scarico all'esterno. Le insoddisfazioni sul lavoro e le carenze nei rapporti sociali non possono che esplodere in casa dove le pareti sono ancora capaci di riassorbire ogni conflitto.

Ma conflitti ben più profondi e radicali pare essere la famiglia stessa a crearli. Questa almeno la tesi che oggi molti psichiatri sostengono. La «colpa» del malato diventa così «colpa» della famiglia che, «specchio e tramite dei rapporti di potere esistenti nella società, diventa un mezzo di esercizio della 'violenza di pochi su molti'». Infatti «una famiglia — dice R.D. Laing — può comportarsi come fanno i gangsters, che si offrono l'un l'altro reciproca protezione dalla reciproca violenza».

Indubbiamente la famiglia ha subito un profondo cambiamento. Ma troppe sono ancora le esigenze rimaste inesprese per una carenza, o spesso assenza totale, di strutture e servizi atti ad accoglierle e renderle operanti. Come può una donna lavorare con la stessa tranquillità del marito se non c'è nessuno che possa badare al figlio? E come può provvedere agli acquisti quotidiani se il suo orario di uscita dal lavoro coincide con quello di chiusura dei negozi? E ancora come possono i figli frequentare scuole lontane da casa se non esistono sufficienti mezzi di trasporto? Di interrogativi ce ne sarebbero molti altri. Ma alla base vi è sempre il fatto che se i compiti che la famiglia richiede per la sua esistenza si sarebbero ridotti, non esistono tuttavia adeguati servizi e strutture sociali atti ad aiutarla. Perché questo? Una risposta potrebbe essere quella secondo cui l'industrializzazione che in Italia è avvenuta in tempi brevissimi ed in modo disorganico non ha permesso una parallela risposta alle esigenze che venivano na-

scendo. D'altro canto il passaggio da una mentalità paternalistica ed autoritaria ad una fondata essenzialmente sulla libertà dell'individuo richiede una maturazione lenta e progressiva che ha tempi suoi propri.

In ogni caso la carenza di strutture e l'attuale recessione economica giocano soprattutto a sfavore della donna che oggi spesso è ricaricata di quei pesi che per secoli la resero inferiore all'uomo e da cui vorrebbe liberarsi. La conduzione della casa, l'educazione dei figli, la cura del marito tornano così ad essere la sua occupazione primaria, e questo anche quando abbia un suo lavoro fuori casa.

Da varie parti in questi ultimi anni (anche se il fenomeno ebbe inizio già verso il 1780 nel Nord-Est America) si sono tentate alternative alla famiglia ed in particolare alla famiglia «nucleare».

Ecco così nascere i Bunds (comunità microcosmo che, coinvolgendo tutti gli aspetti della vita quotidiana, vogliono dare all'individuo la possibilità di vivere in un clima di fraterna solidarietà) che comprendono le comuni utopistiche, quelle hippie rurali, quelle religiose e quelle a servizio sociale. Ed ecco nascere anche le comuni urbane familiari che, partendo dal presupposto che «la funzione basilare della famiglia consista nel formare un tipo di personalità che assicuri il funzionamento della società borghese» e quindi nel creare «una pregnante coscienza del noi contrapposta alla comunità naturale», si basano sulla convinzione di una radicale trasformazione dell'istituto familiare per sostituirlo con un modello che consenta un comportamento autenticamente democratico.

L'organizzazione socio-economica e domestica, i processi decisionali, i rapporti interpersonali e sessuali e, infine, l'allevamento dei bambini sono le aree-chiave della vita comunitaria. (M.G.D.).

Continua in questo numero la serie di servizi dedicati all'Associazione femminile

Centro Femminile Italiano

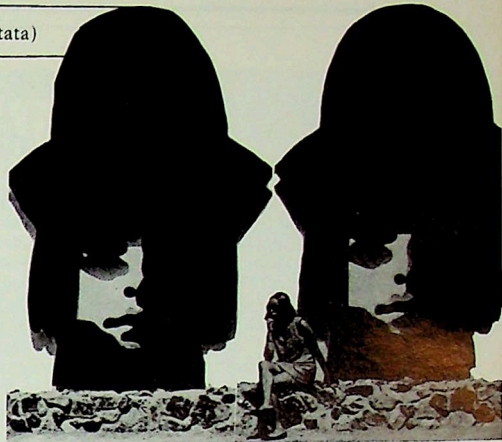
Con l'UDI è questa l'associazione femminile più spiccatamente parapolitica. Formatasi, all'indomani della cessazione del secondo conflitto mondiale, raccolse appunto nelle sue file le donne militanti nella Democrazia Cristiana, che avevano combattuto ed operato nei gruppi di difesa della donna durante la Resistenza, a fianco delle donne del Partito d'azione, del Partito socialista e comunista, ma alla vigilia delle elezioni del '48, uscirono dall'UDI per agire lungo vie di chiara ispirazione cattolica. L'art. 3 dello statuto recita che «Il CIF assume i valori della democrazia nelle strutture e nell'azione ed è autonomo rispetto a partiti politici e a qualsiasi altro movimento», ma reclutando sotto la sigla CIF quasi tutte le associazioni cattoliche di categorie professionali, a parte le ACLI, è abbastanza naturale che esso trovi nella DC il partito ideale.

La visione della donna quale si trae dalla storia e dall'attività del CIF è ancora oggi, nonostante la dichiarata linea ispirata alle indicazioni del Concilio Vaticano II, abbastanza tradizionale. Il ruolo principe della donna è quello che le costituisce la famiglia, valore indissolubile da cui far discendere ogni lotta per contribuire all'evoluzione della società: se la donna si discosta dai valori da sempre intimamente connessi alla sua personalità di moglie e madre, ogni promozione pur accanitamente perseguita, sarà illusoria e ribadita la sua strumentalizzazione. Il suo compito associativo è quello di adoprarsi mediante un continuo contributo personale, per la realizzazione dei valori civili e

morali nel processo evolutivo della nostra società. In questo il CIF non si distacca da un livello assistenziale, infatti fin dai suoi primordi, incanalando le forze diverse delle associazioni che ne fanno parte, ha operato a fianco di carenti strutture sociali, che se anche tali non fossero, mai potrebbero, nell'ottica del CIF, fare a meno di un apporto civile, il quale anzi dovrebbe precedere l'iniziativa pubblica, dando modo alle donne di esprimere il loro potenziale migliore.

E' in quest'opera integrativa dell'apparato servizi sociali che il CIF avvia le proprie iscritte, «promuovendo la formazione civico-sociale delle aderenti e sostenendole nella presa di coscienza dei propri molteplici ruoli in una società in evoluzione». Forte soprattutto nel convogliare le energie locali in modi o interventi diretti nel tessuto di diverse situazioni ambientali, il CIF persegue una capillare azione di orientamento dell'opinione pubblica attraverso le iscritte alle diverse associazioni femminili di categoria che lo compongono: più che reali obiettivi femminili sembra intenda realizzare l'affermarsi degli ideali cristiani mediante una capillare azione della donna. A lei si chiede di imprimere un volto nuovo, una più umana dimensione alla compagine sociale, compiendo in questa azione diretta, l'indiretta realizzazione di se stessa, senza uscire dagli schemi tradizionali, anzi erigendoli a loro salvaguardia difensiva nell'ambito dei massimi problemi femminili del momento.

Lucia Sollazzo



Il CIF nel Veneto

Educazione permanente, formazione dell'individuo, cultura, scuola, anziani, famiglia, sanità: questi i temi che il C.I.F. nel Veneto sviluppa, promuovendo attività di vario genere (incontri, dialoghi, ricerche, approfondimenti, gruppi di studio, corsi e vera e propria assistenza).

A Brigida Michieli, presidente del C.I.F. di Treviso, abbiamo posto una serie di domande volte a chiarire il ruolo di questa associazione, con particolare riferimento alla regione veneta.

— La donna all'interno del CIF ha il compito specifico di preparare se stessa e le altre donne alla vita civile e sociale. Nel nostro Centro — prosegue la Michieli — accettiamo anche la collaborazione di uomini. Le donne da sole non ce la farebbero a portare a termine certi progetti. Da noi, ad esempio, operano dei professori, dei medici e altri specialisti a cui noi stesse abbiamo chiesto la collaborazione per i nostri corsi.

— E' cambiata l'ispirazione del CIF da quando sorse nel 1945?

— Sì. Se infatti nell'immediato dopoguerra le condizioni dell'Italia erano tali da richiedere un apporto essenzialmente assistenziale, con l'arrivo del benessere invece l'interesse del C.I.F. si è spostato sulla problematica femminile. La donna, che oggi deve partecipare anche alla vita sociale oltre a quella domestica, ha bisogno di essere aiutata in questo suo nuovo ruolo. Come? Ecco che noi teniamo dei corsi per adulti, per

35

continua a pag. 37

Significato della 6^a Mostra Veronese del Mobile d'Arte

Un'esportazione di oltre 500 miliardi di lire, con un aumento dell'81,6% sull'anno precedente, fa del 1976 l'anno record delle vendite all'estero del mobile e delle nostre sedie in legno. Raddoppiata l'esportazione delle sale da pranzo, delle camere da letto, dei soggiorni e dei mobili imbottiti: i maggiori clienti sono stati la Francia con una importazione di oltre 132 miliardi (+96%) seguita dalla Germania Federale con 116 (+56,7%) dai Paesi Bassi con 40 miliardi (+106%), dalla Svizzera con 34 miliardi (+43,6%), dalla Libia con quasi 34 miliardi (+67%), dagli USA con oltre 21 miliardi (+49%). Vanno sottolineate le vendite in Arabia Saudita che ha quadruplicato gli acquisti; l'Austria che li ha raddoppiati e la Spagna si propone ormai come «mercato aperto» per la produzione italiana.

All'interno del fenomeno espansivo del mobile in legno, assume una posizione ancora di maggior rilievo il settore tipico del mobile d'arte dove la provincia di Verona continua ad essere il leader nazionale con un'esportazione stimata in almeno quaranta miliardi di lire per una produzione di 130 miliardi. Le cifre sono indicative mancando una rilevazione specifica per questo settore specializzato che nella sola provincia veronese annovera 2.000 laboratori artigiani con oltre 10.000 addetti in 25 centri di produzione sparsi nei dodici comuni del «triangolo del mobile» a sud del capoluogo. Le aziende veronesi «pesano» per

oltre il 52% sulla consistenza aziendale della regione del Veneto, con il 45% degli occupati.

In quest'ottica si pone la sesta edizione della Mostra del Mobile d'Arte promossa dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura alla Fiera internazionale di Verona che aprirà i battenti il 6 maggio. Nel padiglione n. 15 su un'area espositiva globale di 8.000 mq. espongono 125 produttori veronesi e veneti — il doppio dell'anno scorso — che presentano una «campionaria selettiva» completa del mobile d'epoca dal 1400 al 1800, negli stili italiani, europei e coloniali in centinaia di pezzi singoli oltre agli arredamenti completi anche negli accessori in ferro battuto e lampadari.

La rassegna — coordinata dal dott. Romano Brusco — che già nelle precedenti edizioni ha attratto l'interesse dei grandi canali di vendita specialmente esteri, è riservata ai soli operatori (con l'eccezione di domenica 8 maggio che è l'unica giornata aperta al pubblico) e resterà aperta fino all'11 maggio con orario 9/19. La «vernice» ufficiale avrà luogo alle ore 17 di giovedì 5 maggio e sarà preceduta, alle ore 15 da una conferenza stampa europea.

La «campionaria» del mobile d'arte viene organizzata dalla Camera di Commercio in collaborazione con il Comitato tecnico degli operatori di zona, con la fiera di Verona, e gli enti delle mostre locali di Bovolone e di Cerea.

Luciana Filippi



genitori, per ragazzi proprio a secondo delle diverse esigenze. Insomma il fine che il C.I.F. si propone è di preparare la donna ad operare attivamente nella società.

— *Questa vostra nuova volontà volta particolarmente al mondo femminile vi spinge a collaborare anche con altre associazioni?*

— Il CIF collabora con tutte le forze di ispirazione cattolica: le Cristine, Maestri cattolici, Laureati cattolici; e inoltre con Associazioni come l'Ande, il Soroptimist, l'Udi: all'interno della Consulta.

— *E con le femministe siete in contatto?*

— Per il momento no, anche perché non rientrano, almeno qui a Treviso, nella composizione della Consulta.

— *Come è strutturato il C.I.F.?*

— Oltre al CIF nazionale esistono CIF comunali, provinciali, regionali, ognuno con una propria presidente. Così se la presidente nazionale viene eletta dalle varie presidenti regionali, queste a loro volta sono elette da quelle provinciali e così via.

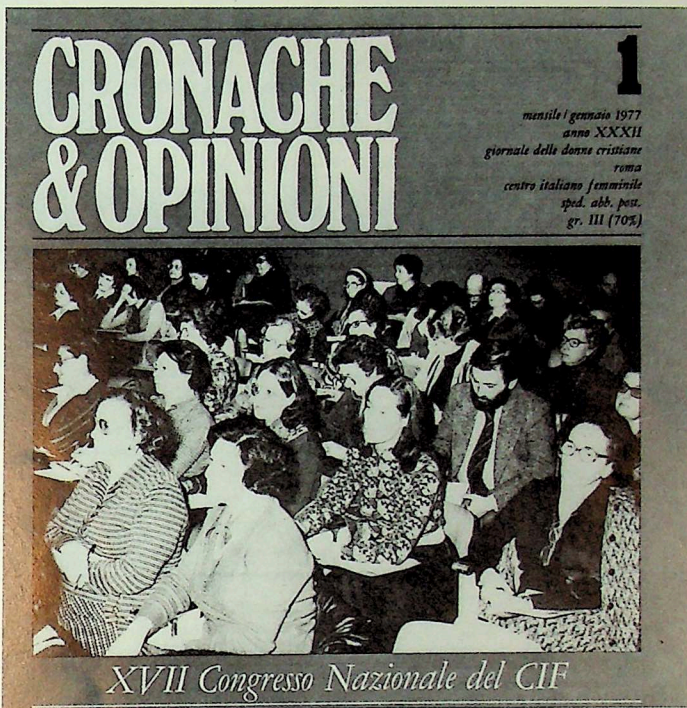
In seno alla regione poi ci incontriamo almeno una volta ogni tre mesi, anche se i contatti per iscritto sono indubbiamente più frequenti.

— *Esiste un'iscrizione al C.I.F.?*

— No, noi accettiamo solo adesioni. Le signore che aderiscono generalmente richiedono il nostro giornale: «Cronache e opinioni». Non esistono perciò né quote di iscrizione né elenchi di iscritte. L'opera che infatti le aderenti prestano è del tutto volontaria e assolutamente non retribuita.

— *Come fate allora a finanziarvi, se i corsi che voi tenete sono gratuiti e se non raccogliete quote di iscrizione?*

— Sono le stesse aderenti che si autotassano secondo la propria sensibilità e le proprie possibilità. E tengo a sottolineare che noi, per la nostra apoliticità e apartiticità, non abbiamo finanziamenti da nessuno, anche se spesso, e a torto, veniamo erroneamente associate alla Democrazia Cristiana o al Partito Socialdemocratico. E non siamo neppure collegate all'Azione Cattolica che da noi si differenzia per il suo fine e la sua veste espressamente confessionale.



Il giornale del C.I.F.

— *Quale ruolo ha svolto il C.I.F. nel Veneto?*

— Può dire di essere stato sempre presente. Basterebbe ricordare solo l'alluvione del '66 e l'opera che noi in quell'occasione abbiamo prestato raccogliendo e smistando materiale che ci veniva inviato da tutta Italia. Opera resa possibile soprattutto dal contributo dato dai vari C.I.F. comunali.

— *Quale è la fisionomia delle donne venete che voi avete incontrato?*

— Bisogna dire che se inizialmente, ancora nel dopoguerra, la donna veneta era abbastanza appartata, oggi invece, e soprattutto negli ultimi anni, abbiamo avuto un notevole incremento nelle adesioni ai nostri Centri comunali da parte di donne anche molto giovani. Probabilmente ciò è dovuto ad una maggior chiarezza sull'attività che il C. I.F. svolge e sulla distinzione dalla Azione Cattolica: mentre questa è un'associazione confessionale, il C. I.F. ha un'altra matrice che ci spinge ad aiutarci anche nel campo del lavoro in cui noi donne non miria-

mo, come gli uomini, a raggiungere semplicemente delle «poltrone».

● A Venezia, dove il CIF si è costituito in ente morale, la presidente G. Monico ha posto soprattutto in evidenza il problema degli anziani a cui vorrebbero dare un valido aiuto. «Purtroppo — dice la Monico — le scarse e oltretutto tardive sovvenzioni della Regione non sono certo sufficienti a svolgere un tale progetto».

● A Padova invece la presidente provinciale Alessandra Mazzucco ci ha informato dell'esistenza presso il CIF di un consultorio familiare che si avvale della collaborazione oltre che di un consulente familiare anche di due ginecologi, uno psicologo, un neurologo, due operatori sociali, tre esperti in campo giuridico e di un teologo. Il servizio è del tutto gratuito.

● Dalla responsabile regionale, Agnese Pendini, non sono pervenute notizie più precise che comunque attendiamo per completare la documentazione riferentesi all'attività del CIF nella nostra regione.

Mariagrazia Dammicco

Giochiamo a fare ginnastica

Paola Pastacaldi

Arriva l'estate! Che voglia di sciogliere i muscoli, stendersi, sentirsi agili, liberi, più felici! Anche i bambini con la bella stagione si trasformano: sembrano più belli, ridono di più, corrono di più, si rincorrono saltando agili come piccoli atleti, rapidissimi nell'inginocchiarsi e rialzarsi, arrampicarsi e saltare. Sono ben lontani quei tempi in cui ruzzolando e cadendo su tappeti e scalini i bambini si trascinavano avviando a tempi lunghi i primi incerti passi.

Con l'inizio delle giornate al mare o di una maggiore libertà di sentirsi in vacanza, vi suggeriamo un'idea piacevole, gioiosa e oltretutto utilissima per lo sviluppo fisico del bambino. Giochia-

mo a fare ginnastica. E con chi possiamo realizzare questo gioco se non con loro, con i bambini, che hanno così vivo il senso del corpo e della sua libertà?

Da «**Salti e capriole**» — giochi ginnici per i piccoli, di Rosa Demeter (ed. Armando, L. 3000), prendiamo lo spunto per una serie di esercizi dalle figure agili, snelle, o più impegnative, o più goffe, ma tutte tanto divertenti. E... cerchiamo anche un po' di recitare.

L'età ideale per fare ginnastica è tra i tre e i quattro anni: portiamo pure i più piccoli nel gioco, senza paura.

38

orso



Cominciamo a farli riscaldare con il «movimento dell'orso»: e di tanto in tanto «grugnite».

passerotto ferito



A piedi ben uniti imitiamo il «Passerotto ferito»: povero passerotto, non può più saltellare a passi regolari come i suoi compagni. Ora si appoggia su una punta ora sull'altra...

cagnolino



Nella primissima età le gambe rappresentano il primo protagonista del movimento. Rafforziamone lo sviluppo muscolare con una figura bellissima: «il cagnolino fa le feste».

E se all'improvviso ha paura mette la coda fra le gambe. Ebbene fate lo stesso: seduti sui talloni, tirare all'improvviso all'indietro il sedere e drizzarsi sulle ginocchia,

aereo

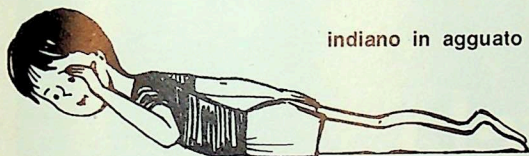


poi sedersi di nuovo sui talloni.

E di quelle brutte schiene ricurve così antiestetiche (che diventano dolorose nella tarda età) che dire? Proviamo a rafforzarle con «l'aereo»:

E mi raccomando decollate, poi virate con l'ala, piegandovi verso l'interno. I piccoli possono «rombare».

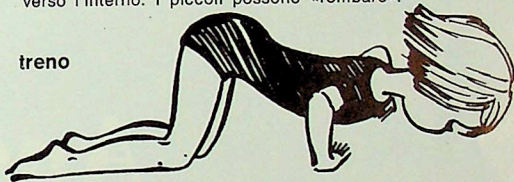
indiano in agguato



Per gli amanti dell'avventura l'indiano in agguato spia da dietro un cespuglio e attende!

Quanti rumori si sentono così sdraiati, persino quello di una locomotiva.

treno



«Sbuffare» come un treno, tornare all'indietro incurvando la schiena, ritirando le braccia e sedendosi nuovamente sui talloni. Fischiare molto forte davanti a ogni stazione!

galli



E smettiamola di dondolare così, su bambini provate con «il combattimento dei galli» e vedrete che dritti!

Due bambini si fronteggiano minacciosi. All'improvviso, saltando, si scagliano l'uno contro l'altro e a spintoni

cosacchi



cercano di far cadere l'avversario. Attenzione a non litigare sul serio!

E per chiudere in festa: via alla «danza dei cosacchi». Chiamate tanti tanti amici.



LIBRI

40

Angela una donna forte

«La spiaggia del lupo», il più recente romanzo di Gina Lagorio (ed. Garzanti), propone un personaggio femminile di grande attualità, una donna che non si distrae dalla realtà ma che vi si inserisce con caparbieta esistenziale.

Approdata all'universo difficile dell'introspezione, dopo esperienze letterarie tra le più diverse, Gina Lagorio ha costruito il suo ultimo libro, «La spiaggia del lupo» in-

torno a una figura di donna che la critica all'unanimità ha definito «forte». Angela, in realtà è una donna forte, ma è proprio questo aggettivo che potrebbe trarre in inganno il

lettore che si avventuri tra le pagine di questo romanzo costruito su una dimensione «naturale» esasperata. E' in questo universo che Angela va inserita, non tanto come donna che

crece assimilando da un paesaggio duro e amico quella forza che le ritroveremo nelle diverse situazioni della vita, quanto come animale donna che resiste all'urto violento di circostanze oggettivamente e psicologicamente difficili, perché è da quella natura, che fin da bambina l'ha aggredita insegnandole a non aver paura, che ha appreso la «forza», ma una forza incompleta, perché in fondo Angela è sorretta da un egoismo che la aiuterà sempre a conservare la direzione giusta.

E' bello percorrere con questa donna consapevole e matura fin da bambina, vicende che incontriamo nella vita di ogni giorno ma che per lei si snodano come una esperienza di arricchimento continuo. Ogni dolore le aggiunge bellezza, ogni scelta la logora quel tanto che basta per renderla più intelligente, più sicura.

E' in questo contesto che va giudicata la sua decisione di partorire comunque il figlio, di affrontare sempre le diverse situazioni senza fuggire. Più che forte, perché per forza io intendo qualcosa che va anche oltre la propria dimensione, direi che Angela è leale, coraggiosa. I suoi difetti, semmai, sono in una educazione che le ha lasciato spazio per un rifugio in se stessa. Gli altri esistono poco, il contesto sociale, dove pure si snoda una parte così importante della sua vita (basterebbe per limitare il discorso alla storia del personaggio, la sparatoria che colpisce Vladi in fabbrica), sembra sfiorarla appena, lasciarla più stupita e disorientata che consapevole e partecipe. Alla fine del romanzo non sappiamo bene quali siano le scelte politiche, sociali di Angela. Ha scelto se stessa, e questa è già una collocazione ben precisa, ma non è abbastanza per definirne una scelta «femminista». Essere autonoma, sentimentalmente e materialmente è solo una scelta emancipata, è l'esatta traduzione della psicologia maschile tesa ad amministrare prima di ogni altra cosa la propria coerenza, al di là degli altri, al di là di tutto. Femminista invece, anche se l'opinione più diffusa vuole il contrario, è la scelta che Angela compie nei confronti del figlio che deve nascere. Pur consapevole dei

disagi che dovrà affrontare come ragazza madre (un ruolo che oggi si presenta molto più difficile di un tempo), Angela accetta la sua dimensione di donna fino in fondo e sa con certezza che questo evento, destinato a maturare anche di più la sua coscienza di persona non sarà una sconfitta ma una grande vittoria umana.

Con quella complicità che lega Gina Lagorio al mondo della fiaba, la «Spiaggia del lupo» si colloca come romanzo in un filone inconsueto. «C'è un richiamo resurrettivo, letterario e reale — ha scritto recentemente Claudio Toscani in un bellissimo saggio critico — un invito a ritornare al tavolo della partita con la coscienza del gioco e della posta in gioco, non solo diramato dallo scrittore per se stesso, ma per un auspicabile ognuno di noi».

L.B.

Fo e non Fo

Franca Rame e Dario Fo dalla scena in biblioteca

Il caso Fo è esploso violento, duro, creando un aggrovigliarsi intricato di reazioni, botte e risposte, denunce, dichiarazioni di scandalo, offese e contro offese, coinvolgendo un gran numero di cittadini più o meno famosi nel dibattito. Si è parlato di denuncia per vilipendio della religione. Il Vaticano accusa la TV: *Fo ha ferito i cattolici*, spiega. Ma in fondo perché fare tanto chiasso, «io non lo censurerei» dice Franco Zeffirelli. Altre risposte non tar-

Chi è Gina Lagorio



E' nata in Piemonte, a Bra, e vive a Milano. Narratrice e saggista, ha pubblicato nel 1960 «Le novelle di Simonetta» (ed. Ceschina) e nel 1964 «Attila re degli Unni» (ed. Sansoni) opere destinate entrambe ai ragazzi; nel 1966 «Il polline» (ed. Mondadori), un volume di racconti dedicati al Piemonte, segnalato tra «i dieci libri dell'anno»; e «L'epistolario di Serra»; nel 1969 il romanzo «Un ciclone chiamato Titti» (ed. Cappelli); nel 1970 «una monografia critica di Beppe Fenoglio» (ed. La Nuova Italia); nel 1971 il romanzo «Approssimato per difetto» (ed. Cappelli, ed. Garzanti 1976), che ha ottenuto il «Premio Trieste» e il «Premio Soroptimist»; nel 1972 «Cultura e letteratura ligure del '900» (ed. Sabatelli); nel 1973 tre studi critici: «Sui racconti di Sbarbaro» e «Sbarbaro controcorrente» (ed. Guanda) e «Angelo Barile e la poesia dell'infinima trasparenza» (ed. L'Airone); nel 1975 «Qualcosa nell'aria» (ed. Garzanti), un volume di racconti. Ha curato per la scuola: «Il figlio del farmacista» (ant. di Mario Tobino) - Vallecchi 1966; «La casa in collina» (ant. di Cesare Pavese) - Einaudi 1967; «La famiglia dispersa» (di Pearl Buck) - Mondadori 1968; «La malora» (ant. di Beppe Fenoglio) Einaudi 1971; «Un ciclone chiamato Titti» - Cappelli 1972; L'Antologia Garzanti - 3 voll. - 1974. Per il teatro, in collaborazione con Vico Faggi, ha scritto la commedia «Non più mille, proposta per un'identificazione» (pubblicata nel 1975), e, sempre in collaborazione con Vico Faggi, ha preparato per la RAI i «Racconti della Scapigliatura» e il radiodramma «Fiori rossi al Martinetto» (dal testo omonimo di Valdo Fusi).

Per la RAI inoltre ha preparato due radiodrammi tratti da due racconti di Camillo Boito «Meno di un giorno» e «L'Alfieri Nero»; «Un osso di morto», da un racconto di Igino Tarchetti, il «Polline» e «Intermezzo posteleitoriale di un chierico stanco».

dano a farsi sentire e vengono da più parti: secondo Testori si tratterebbe di una «forma di caccia alle streghe». Ma in fondo è proprio scandaloso questo Fo? Qualcuno afferma che la moderna storiografia avallerebbe le tesi di Fo: Bonifacio VIII sarebbe un tipico rappresentante della Chiesa «del potere». D'altro canto, secondo Massimo Fichera direttore della «Rete 2», Dante sarebbe stato ancora più duro con Bonifacio: lo ha infatti collocato all'inferno con i simoniaci. Lo stesso quotidiano «Il Popolo», nonostante le sue riserve su Mistero Buffo, dice che è giusto si possano vedere spettacoli di questo genere. Ma in mezzo a tante voci, che dice il nostro serio giullare?

Secondo Fo, una grande religiosità e una grande cristianità pervadono l'opera, avendo egli testimoniato

grande amore con essa per il suo Gesù Cristo.

Più tardi, fattosi più iroso, nella «Epistola ai romani», indirizzata al Cardinal Poletti (Espresso 1-5 pp. 16-17) dirà: «*Cardinale dolcissimo, ben venga e sie laudato el to talento. Senza tema di apparire anacronistico avete spinto il vostro slancio fino a... far propaganda allo meo spettacolo si poco aconcio et degno...*».

Chiusosi fortunatamente l'episodio in breve tempo e senza interventi censorii, abbiamo pensato di dedicare due righe al personaggio, non come autore di teatro ma per i suoi libri che potrebbero costituire materiale sufficiente per una biblioteca.

Il Mistero buffo è oggi, anche per ovvi motivi di pubblicità, tra le opere più richieste. Tra le primissime

edizioni dell'opera vi è quella uscita nel '69 in occasione della «prima» del collettivo *Nuova scena*. Non poche sono le case editrici che han degnato Fo di attenzione, tra esse la Mazzotta con «*Compagni senza censura*», i primi sette testi politici da *Mistero Buffo* a *Fedayn*, arricchiti da dibattiti e interventi del pubblico. La Garzanti ha pubblicato la raccolta «*Teatro comico*», farse e atti unici, la Bertani è uscita con il volume «*Ballate e canzoni*». L'editore primo di Fo è, però, Einaudi, che ha recentemente messo sul mercato due volumi degli «*Struzzi*» con *Gli arcangeli non giocano a flipper*, *Settimo: ruba un po' meno*, *La colpa è sempre del diavolo* e altri. Di recentissima edizione *Attento a te! ...Il teatro politico* di Dario Fo, di L. Binni, editore Bertani.

Paola Pastacaldi

Un lutto per la cultura

Stimato da quanti ebbero l'occasione di incontrarlo come uomo di studi, come collega e come amico, Nereo Vianello ha lasciato in tutti noi un vuoto che va al di là della perdita pur significativa di un uomo di cultura raffinata. Vicino al «Femminile», non soltanto nelle esortazioni al lavoro, ma collaboratore efficace e amico, Nereo Vianello, ci aveva aiutato anche recentemente nella compilazione del «documento» che il Femminile ha dedicato a «Ragazzi e libri», fornendoci il materiale più inedito e alcuni suggerimenti preziosi.

Alla sua scomparsa, avvenuta quando il numero di maggio era già alle stampe non potevamo dedicare quello spazio che la sua figura e la sua collaborazione meritavano. Lo facciamo ora, ospitando una nota di Doretta Poli Davanzo, che con la nostra redazione dedica queste poche righe alla moglie Gabriella, e ai suoi due bambini, Marco e Matilde.

Strordinario e multiforme uomo di cultura, di sensibilità quasi medianica, aristocratico e popolare, Nereo Vianello, ricopriva con enorme dinamismo e intelligenza la carica di Soprintendente ai Beni Librari per la Regione Veneto. Bibliotecario nell'animo,

credente alla religiosità della biblioteca di conservazione, si batteva giornalmente perché si realizzasse l'istituzione di una «biblioteca per ogni Comune» da coinvolgere con quelle già esistenti in una serie di sistemi bibliotecari nell'ambito provinciale.

Sosteneva la necessità di una biblioteca pubblica concepita non solo come semplice raccolta di pubblicazioni, ma come «testimonianza di tradizione culturale a disposizione di tutti: un luogo di incontro di persone e di opinioni».

Tra i primi parlò di audiovisivi, di animazione culturale, di scheda a stampa obbligatoria per l'editoria, di corsi di preparazione ed aggiornamento per bibliotecari.

Professore preparato e scrupoloso (fu anche Presidente di Commissione dei Corsi abilitanti della sessione 1972-73), di Bibliografia e Biblioteconomia all'Università di Ca' Foscari di Venezia, riusciva a rendere, come sempre accade a chi è profondamente erudito, sem-lici, affascinanti ed attuali le materie non facili che insegnava, creando spesso convinti adepti, trasmettendo loro, con l'informazione didattica, anche la sua stessa grande passione, e continuando poi a seguirli ed aiutarli come poteva.

Letterato e poeta, facente parte dell'Associazione degli Scrittori Veneti, ha scritto molto. A parte le opere di carattere bibliografico e biblioteconomico inerenti la sua attività prima, come La citazione bibliografica (1963), Lineamenti di storia della Lingua Italiana (1963), Cinque primi appunti per un profilo di storia del libro (1968), e quelle del periodo «marciano» come l'Elenco dei periodici della Biblioteca Nazionale Marciana (1966), tuttora importantissima opera di consultazione continua, e La tipografia di Alvisopoli... (1967), e le numerose recensioni, ha pubblicato studi su Dante, Petrarca, Boccaccio, ha curato alcune voci del Dizionario Biografico degli Italiani, ha collaborato a riviste come «Ateneo Veneto», «Convivium», «Humanitas», «Lettere Italiane», etc.

Costante collaboratore della Fondazione Giorgio Cini, di cui fu primo Segretario di Lettere, Musica e Teatro, Consigliere della Sezione Veneziana di Italia Nostra, riusciva a trovare il tempo per portare la sua preziosa presenza indifferentemente nelle piccole e grandi biblioteche del Veneto, o nei più prestigiosi congressi in Italia e all'Estero.

Doretta Poli Davanzo

Come deliziarsi delle ciliege

Giuseppe Maffioli



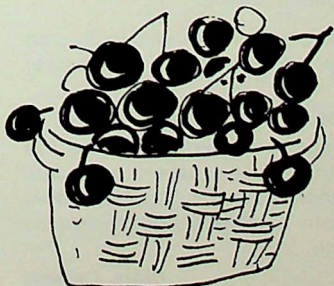
Nei giorni dei miei anni verdi durante il mese di maggio si faceva il «fioretto» di non mangiare ciliegie, in omaggio alla Madonna ed anche con vantaggio delle finanze familiari. Però il primo di giugno ognuno dei giovanissimi della famiglia aveva diritto ad un mezzo chilo di dolci drupe color rosso vivo, che gustavamo felici e con le quali ci ornavamo le orecchie, a grappolini. Immagini felici della declinante primavera.

In casa zia Teresa, nubile e vergine, illibatissima, rifugiando la sua discreta sensualità nei piaceri del gusto, ammanniva per sé stessa delle soavi «marasche» alla grappa e all'alcool, zuccherate, che conservava segretamente in uno dei due canterani, e non certamente in quello dell'«immonda creta». Questo canterano era meta, tuttavia non frequente, delle nostre scorrerie infantili, specie la domenica nelle ore in cui la pia «amia» lasciava la casa e la propria stanza,

non chiusa, per andare al «vespero» in chiesa. Ma tali dimenticanze erano piuttosto rare. Le marasche di zia Teresa conservavano un poco del loro picciolo. Venivano introdotte in grandi vasi di vetro con tappo smerigliato, tre dita di ciliegie, un dito di zucchero, e così via via sino a riempire per 4/5 il vaso, che veniva colmato con alcool o con grappa. Dopo un mese le marasche erano commestibili, ma di solito zia Teresa le iniziava per la degustazione solo dopo cento giorni. Altra ricetta vedeva introdotte, alternativamente negli stessi grandi vasi due parti di ciliegie ed una abbondante di zucchero, in alternanza. Il tutto veniva quotidianamente esposto al sole per venti giorni, e quindi ritirato, tappato, e riposto in luoghi oscuri per circa un mese.

Confesso che usando le «marinelle» di un certo mio alberello nel brolo confeziono ancora questo sciroppo, che, per ragioni di salute, addolcisco non con zucchero, ma solamente con fruttosio o sorbitolo, e tuttavia con risultati molto apprezzabili.

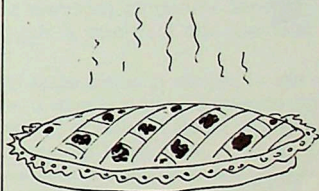
Con tali marmellate e l'aggiunta di una parte eguale d'acqua in cui avrete sciolto un congruo



Ricetta del Femminile

Crostata cristallina di amarene

Preparare una pastafrolla con grammi 300 di farina, grammi 150 di zucchero, grammi 130 di grasso (anche quello affiorante sul bollito, gelato in frigo, tolto dalla superficie del brodo e quindi sciolto), un pizzicone di sale, uno di cannella ed un uovo. Formare in uno stampo cernierato una scatola con i bordi alti due dita, e passarla al forno medio sino a quando abbia preso un bel colore nocciola. Circa 30 minuti, quindi. Lasciar freddare. Intanto preparare una confettura diluita con gelatina, tipo l'«aspic» già proposto precedentemente. Lasciar rapprendere un poco il composto, e versarlo quindi nella scatola di pastafrolla già fredda. Passare al frigo sino a quando il tutto sia ben rappreso.



Decorare con fiocchetti di panna, anche di bomboletta, e servire. Eventualmente insaporire la gelatina con un po' di maraschino.

G.M.

quantitativo di fogli di colla di pesce (5 per mezzo litro di composto) si possono preparare degli «aspic» gelatinati deliziosamente estivi. Frullando il tutto in fase liquida ed incorporando della crema pasticcera e della panna montata, si ottengono delle delicate «bavaresi». Con la confettura e la pasta frolla naturalmente si possono preparare delle ghiotte «crostate» e persino delle «ciarlotte» le une da servire fredde o tepide e le altre calde. La «ciarlotta» familiare è una scatola di pastafrolla, più alta, farcita di fette di pane dolcificato e fritto, di crema o zabaglione e, naturalmente di confettura. Dolce tuttavia più invernale o autunnale, che estivo. La confettura tuttavia resisterà per molti mesi. ■

Moto perpetuo dei Gemelli

21 maggio - 20 giugno

Segno di Aria governato da Mercurio.

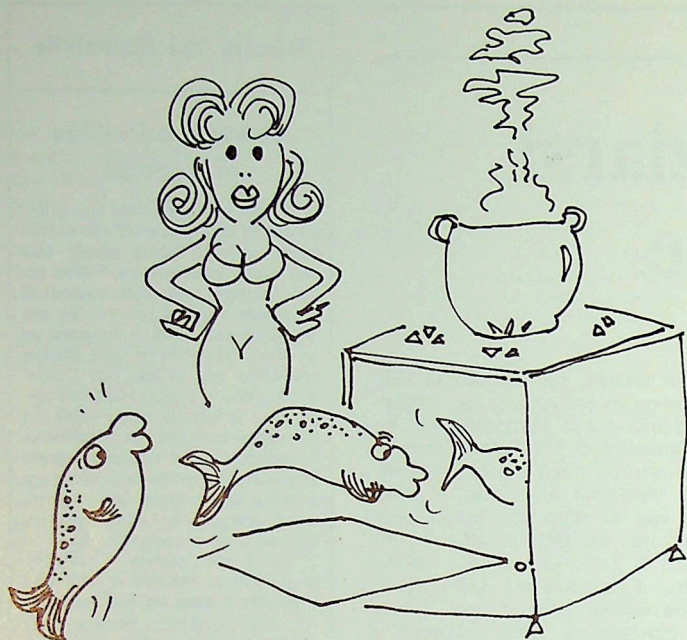
Dopo l'Ariete, segno maschile, e il Toro, segno squisitamente femminile, siamo alla presenza dei Gemelli che è un segno doppio da qualsiasi lato lo si voglia guardare, il simbolo grafico che lo descrive: due linee parallele unite al sommo e alla base, è la perfetta sintesi della natura dei nati in Gemelli.

Inutile sottolineare il significato delle due stelle della costellazione dei Gemelli: Castore e Polluce (che ne confermano la bipolarità), quando Mercurio che la tradizione pone quale nume tutelare di questo segno, ci solletica più ampiamente la fantasia. Mercurio, il veloce messo degli Dei della mitologia greca, è anche il pianeta più rapido nel fare il giro attorno al Sole.

Dio del commercio e dell'eloquenza, è per i nati in Gemelli sinonimo di intelligenza veloce, facilità di parola, (ma soprattutto di argomenti) acutezza di giudizio, versatilità, frivolezza, instabilità, qualche volta doppiezza, curiosità, dinamismo, ecc.

La personalità dei nati in Gemelli è quasi sempre l'espressione di due nature diverse che di volta in volta si mescolano o si prevaricano dando vita ad un essere mutevole e inquieto che sarà sempre circondato da amici molto diversi tra loro, che frequenterà vari ambienti e vivrà situazioni non di rado caotiche (provocate dalla sua mobile natura), e delle quali il Gemello subirà per primo le conseguenze.

Il mondo dei Gemelli ha sempre una sua giustificazione intellettuale, molto logica e pro-



MARZI. 72

44

Un forno di trote

Dedichiamo agli amatori di pesce una ricetta gustosa: le trote al forno. Si tratta di un piatto di veloce preparazione e di sicura riuscita.

Per 4 persone:

- 4 trote
- 250 gr. di cipolle
- 80 gr. di burro
- 1/2 bicchiere di vino bianco secco
- sale e pepe
- forno riscaldato a fuoco medio.

Tagliare le cipolle a fettine sottili, metterle in una teglia con 50 gr. di burro, un po' di sale e pepe, lasciarle stufare coperte per 10 minuti.

Pulite le trote dalla testa, lavarle ed asciugarle.

Prendere un piatto da forno, ungerlo di burro, distribuire le cipolle nel fondo, allinearvi sopra le trote, salare, pepare e bagnare con il vino, cospargere sopra il rimanente burro a fiocchetti ed infornare per 10 minuti. Servire le trote caldissime, circondate da piccole patate bollite. Ciao! a presto.

Clara Cassetti

La "gemella" e gli altri

Ariete - le vostre intuizioni di Gemella potranno salvare l'incosciente Ariete da più di un disastro, starà a voi calcolare se vivere così pericolosamente sarà piacevole per tutta la vita.

Toro - vi annoierà non poco un segno così immobile, così privo di fantasia e di senso dell'umorismo e allora per ingannare la noia, comincerete a stuzzicarlo... sarà una storia con finale violento.

Gemelli - per voi non ci saranno segreti, e non soffrirete di solitudine vi ritroverete di colpo in quattro, e vi do un consiglio: se vivere in una comune non rientra nelle vostre aspirazioni principali, regalatevi almeno un'avventura, non ve ne pentirete.

Cancro - se si lagnano non datevene pensiero: per loro è necessario come il respiro, per il resto avrete molte cose in comune la stessa ipersensibilità, la stessa fantasia, e sarete il negativo e il positivo di tutte le situazioni. Meglio di così...!

Leone - le vostre intelligenze si faranno la corte molte volte a prescindere da tutto il resto, ma se ne vale la pena, quel resto potreste cercare di coinvolgerlo e allora sarà una coppia senza rivali.

Vergine - voi saprete affascinare immediatamente e senza scampo il freddo Vergine, lui cadrà nelle spire delle vostre fantasie, ma quando si riavrà dal colpo nessuno come lui saprà giudicarvi con tanta freddezza.

Bilancia - quanta civetteria e quanti progetti assurdi in questa coppia, ma perché rinunciarvi se solo questa è l'occasione del sussurro facile, delle parole di velluto, delle dolcezze senza fine...

Scorpione - hai! il perdono non è il suo forte, la critica lo rende felice, la sua ironia è come un'unghia strisciata su un vetro... e voi vi vendicherete rabbrivendo per lo scampato pericolo.

Sagittario - tra voi c'è una incomunicabilità stranissima, è praticamente la teoria delle due linee parallele che non si toccano mai ma percorrono all'infinito la stessa strada.

Capricorno - la storia è piena di coppie celebri di questi due segni, bisognerà però che siano basate su un piano intellettuale, i due segni sono reciprocamente affascinati dal rigore dell'uno e dalla velocità d'intendere dell'altro.

Acquario - le grandi passioni bisognerà lasciarle perdere, non fanno assolutamente per nessuno dei due, ma un'amicizia amorosa stupenda nessuno la può far nascere uguale a quella di una Gemella e un Aquario.

Pesci - la fantasia vi appartiene di diritto, la loquacità è il vostro forte, il sogno non vi spaventa specie se è ad occhi aperti, ebbene il Pesci vi attende e per voi saranno le «mille bolle blu»...

grammata, solo che la sua mente corre ad una velocità doppia delle altre ed è capace di pensare più situazioni contemporaneamente, sicché essi si trovano spesso a trarre le conclusioni di fatti e gesti che gli altri non hanno ancora vissuto ricevendo con loro grande meraviglia il giudizio di «esser superficiali»: per fortuna non avranno tempo di soffermarsi su questi piccoli incidenti «astrologici» essendo già con la mente altrove.

La donna dei Gemelli è privilegiata rispetto all'uomo, potendo godere per nascita delle «qualità» che da sempre la società le attribuisce: frivolezza, vanità, amore per il flirt, capriccio facile e un senso spiccato della femminilità.

Riconoscibile anche dal fisico, chi fosse interessato a questo personaggio, faccia attenzione: avrà il viso ovale da fanciullo con gli occhi vivaci, il corpo allungato; non vi riesce? Dategli un solo minuto di tempo e osservatelo in movimento, un vero Gemelli non può star fermo neanche un secondo.



46

MODA

Sarà la stagione delle bottigliette: lo ha deciso la moda seguendo con un'ondata massiccia l'invenzione di un famoso orafo di Bassano, Alangold, che per primo, con la collaborazione di Orietta Soldo Alessi, stilista attenta compagna e ispiratrice del creatore di tante proposte firmate con questa sigla, l'ha lanciata sul mercato.

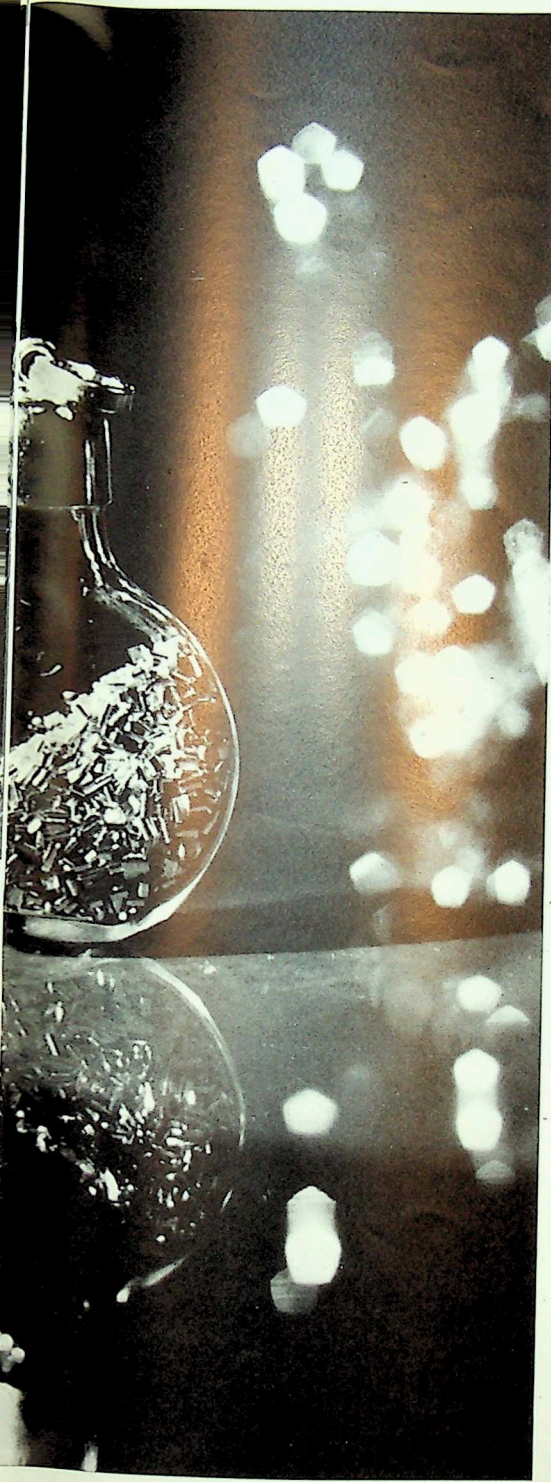
Bottiglie e bottigliette, portate al collo, al braccio, persino appese a un anello quando le dimensioni super-mini lo permettono, ci vengono proposte dalla moda dell'estate come un allegro oggetto, nuovo e spiritoso.

Le troviamo in vetro, in plastica, in metallo, in oro. Quelle di Alangold, fotografate da Giancarlo Zane, sono di vetro trasparentissimo e contengono polvere d'oro. E' la polvere di...

Per l'estate: oro in bottiglia



Alangold



UN NUOVO GIOIELLO...
E' così di Mike Bongiorno adesso abbiamo la impronta digitale in oro da attaccare al collo; ne siamo felici!!! L'idea di questo gioiello nuovo e «personalissimo», (come si sa non esistono infatti due persone al mondo che abbiano le impronte digitali identiche) è venuta agli Scavia orafi milanesi. Come si realizza? Una persona va nella bottega ad imprimere la sua impronta digitale nella «cera persa», dopo di che viene fatta la colata d'oro. Hanno lasciato le loro impronte oltre a Mike Bongiorno altri personaggi famosi come il navigatore Ambrogio Fogar, Gino Bramieri, il calciatore Giacinto Facchetti ed altri...

ROBERTA DI CAMERINO E L'AUTOMOBILE RANGE ROVER

Velluto titolatissimo, proveniente dall'industria Duca Visconti di Modrone, per i nuovi interni della macchina super-sportiva Range Rover. Li ha realizzati in collaborazione con la British Leyland Roberta di Camerino.

I.C.D. PER I MIGLIORI

Acconciatori di tutto il mondo a congresso al Lido di Venezia nei primi giorni di maggio. L'I.C.D. l'ente internazionale di cui fanno parte 45 nazioni e che raccoglie i nomi più prestigiosi dell'acconciatura mondiale, ha organizzato all'Hotel Excelsior un incontro di amicizia e di lavoro in cui sono state create acconciature per giorno e sera ed è stata fatta una panoramica tecnico-estetica della moda attuale.

47

IL BOTTONE ACCESSORIO CHE FA MODA

Per il '78 tutti i vestiti senza bottoni: come mai? Userà il «non bottone» da quanto è emerso al SIBA - salone internazionale dei bottoni, svoltosi a Piacenza dal 22 al 25 aprile. Com'è il «non bottone»? E' discreto, di taglio classico, rotondo e a quattro buchi, insomma c'è ma non si fa notare. L'industria bottoniera italiana resta, come ha confermato il ministro dell'industria Carlo Donat-Cattin inaugurando la rassegna, uno dei pochi saldi attivi della bilancia dei pagamenti.

FIORUCCI A LONDRA E A PADOVA: NUOVI NEGOZI

Partendo in pantofole, con tutta comodità, Fiorucci va alla conquista del mondo. Il noto creatore di moda che ha incominciato appunto producendo pantofole, ha imposto sul mercato italiano il suo stile giovane, sofisticato e un tantino consumistico. Ora ha ampliato i suoi punti di vendita all'estero, che riscuotono un notevolissimo successo commerciale, aggiungendo alle sue «perle» un nuovo negozio a Londra in New Bond Street, e... in Patria... a Padova.

BERLINER INTERCHIC

Indossatrici come Isadora Duncan alla centoesimesima edizione della manifestazione internazio-

In vacanza con Enny

Servizio fotografico di Graziella Vigo



L'estate è alle porte, anzi, è già in casa con l'arrivo delle prime giornate di sole alto. Chi pensa al mare, chi pensa a prenotare un posticino in montagna per i quindici giorni di ferie, chi si accontenta di predisporre un week-end in campagna. Chi ancora non pensa affatto alle vacanze ma preferisce godersi l'arrivo dell'estate così, giorno per giorno, andando in ufficio con un amore più gaio, aprendo più volentieri le finestre al mattino, salendo in tram o in macchina con un abito disinvolto e una borsa giovane, capace, morbidissima.

A questo accessorio ha pensato ENNY proponendo una linea-borse 1977 che riflette quella tendenza ormai in atto da alcuni anni nel mondo della moda che vuole un cocktail di immagini-

48



...ci trionfavano i colori pastello, dal rosa al blu. Poché le novità, comunque i compratori, quelli che contano, c'erano proprio tutti.

PITTI - DONNA

Ottanta miliardi di lire italiane: questa secondo un'indagine campione fra gli espositori la cifra globale d'affari realizzata alla manifestazione «Pitti-Donna», 5.495 compratori di cui 2.347 stranieri, presenti per la prima volta anche gli sceicchi arabi, avremo dunque la donna degli harem elegantissima in autentico stile italiano?

ATTUALITA' DELLA SCIARPA

Sciarpe a go-go, per tutte le stagioni, al mare ai monti, dalla mattina alla sera. Grandi, ampissime, avvolgenti, gigantesche, oppure piccole, una specie di triangolo da annodare come un fazzoletto, di spugna sul costume da bagno, di seta sull'abito da sera: nelle prossime stagioni sarà un trionfo della sciarpa.

I SANDALI PER L'ESTATE VICINA

Estate con i piedi comodi: i nuovi sandali per la prossima stagione saranno molto aperti e molto bassi, senza più soles ortopediche ma con un piccolo tacco rialzato. I modelli più pregiati avranno lacci alle caviglie, i più sportivi riprenderanno le scarpe da ginnastica o da tennis. E come ha trionfato durante l'inverno, comparirà anche nei sandali l'oro con ogni tipo di abbigliamento anche il più sportivo.

SPUGNA PER CITTA'

La spugna non più soltanto al mare ma anche in città: la spugna di puro cotone potrà infatti essere utilizzata per un completo gonna e blusa che sostituirà il classico tailleur di primavera.

PREMI EMANUELE NASI

«Industria cotoniera: processo tecnologico ed evoluzione professionale del lavoro» questa la tesi di laurea presentata dal dott. Remo Ansaloni che la Commissione giudicatrice del premio «Emanuele Nasi» indetto dall'Ente italiano della moda ha premiato con il primo posto ed un buono acquisto di L. 500.000.

A VENEZIA DUE NUOVI NEGOZI ROSSETTI



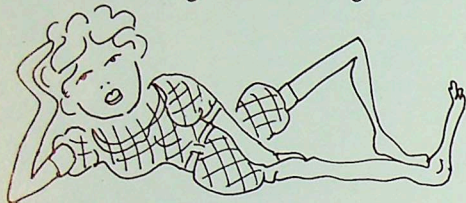
Nella nostra spiaggia "privata"

di Mary e Marzio

Considerando che l'uomo pensa ad ornarsi molto prima che a vestirsi, e che la voglia di sottolineare il sesso con colori vistosi, e non già il pudore fu l'intenzione-madre del primo perizoma, noi capiremo subito quale potente spia della personalità sia il costume scelto, perché non deve sottostare, come gli altri capi del nostro guardaroba, ad esigenze di vestibilità complicate come quelle

di un cappotto. Allora astraiano del tutto questa scelta dal nostro contesto sociale, immaginiamo di avere a nostra disposizione una spiaggia privata lontana dalle amiche invidiose e criticone, facciamo finta di aver superato tutti i complessi che ci causa il nostro corpo cittadino-sedentario e naturalmente... invitiamo «lui» ad un bagnetto al tramonto, in riva al mare.

Che abbigliamento scegliamo?

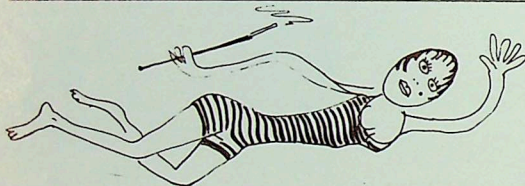


un casto pagliaccetto di cotonina a quadretti, coi volants di San Gallo

Risposte

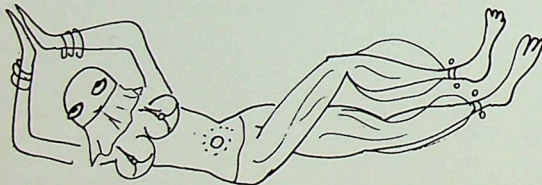
Non sei né innocente, né ingenua, tanto che sai benissimo che il cotone in acqua diventa trasparente. Ma ad ogni avventura senti l'esigenza di travestirti un poco, ed il lato romantico della vita ti attrae. Certo né il pagliaccetto, né l'uomo che te l'ha ispirato dureranno troppo, ma sai infondere tanto calore e tanta fantasia in ogni brevissimo incontro.

50



un costume di maglia, tipo anni trenta, a righe

Io non lo chiamerei pudore, e neppure nostalgia... hai un bel corpo, perché in caso contrario la maglia a righe non potresti permettertela. Se fossi vissuta in altri tempi il tuo talento si sarebbe dovuto mostrare con orgoglio. Ma oggi che gli uomini hanno visto tutto l'unica cosa per far notare un bel corpo è nascondere... e sperare che leggano tra le righe.



un autentico completo da odaliska con diamante nell'ombelico

Sei fondamentalmente una bambina, consideri l'amore come una magia e dil tuo partner, per niente sultano, a volte ti delude un po'. Le amiche dicono che il tuo tipo di bellezza, naturalmente un po' prosperoso, è fuori moda, ma non scoraggiarti... gli uomini vanno pazzi per il revival. Soprattutto i sultani.



il nudo integrale.

Niente inibizioni, niente complessi, niente fratture con madre natura, purtdoppo nella sua assoluta libertà si è un po' appiattita la tua fantasia. Se proprio non sai mangiare altro che mele, impara almeno a difenderti dall'arcinoto serpente!

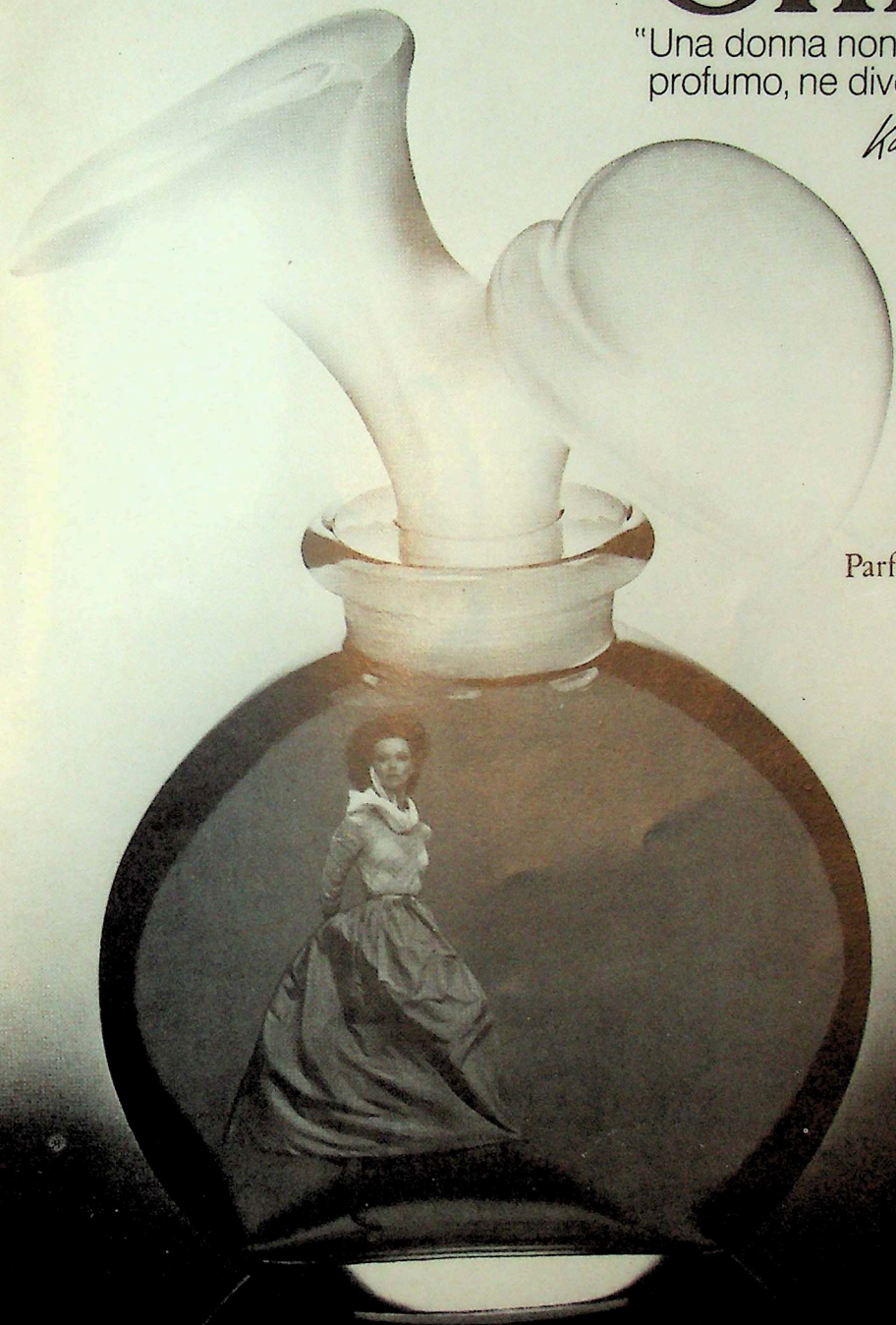
entra in

Chloé

"Una donna non mette il mio profumo, ne diventa parte."

Karl Lagerfeld

Parfums Lagerfeld·Paris



BIZARRE

ATKINSONS

